

PASSAGGI

OTTO RACCONTI



SCUOLA
DEL
LIBRO

Cattedrale



per un incontro
con il libro

Alessio Cappelli
Alessandra Delfini
Enrico Giordano
Anna lo Piano
Paolo Panaro
Carmine Pignata
Alessandro Pinci
Giuseppe Potestio

Passaggi
Otto racconti

Le opere contenute in questa raccolta sono proprietà dei rispettivi autori.
© 2018 Cattedrale – Osservatorio sul racconto
© 2018 Scuola del libro

Scuola del libro
via della Polveriera, 14 – 00184 Roma
tel. 06.8354.8987
info@scuoladellibro.com
www.scuoladellibro.it

I edizione digitale: luglio 2018

Composizione tipografica:
Baskerville (John Baskerville, 1755) per gli interni
Proxima Nova (Mark Simonson, 2005) per la copertina

Alessio Cappelli
Alessandra Delfini
Enrico Giordano
Anna lo Piano
Paolo Panaro
Carmine Pignata
Alessandro Pinci
Giuseppe Potestio

Passaggi

Otto racconti

prefazione di Federica Antonacci
e Rossella Milone



**SCUOLA
DEL
LIBRO**

Cattedrale



Cattedrale
S.p.A. - Palermo

SOMMARIO

Prefazione	6
Sorelle	17
Istrice.	34
Delfinario	40
A casa di Ada.	57
Le fasi lunari	80
Pacchetto completo	98
Niente è più come prima.	115
Euménides.	126
Gli autori.	145
Titoli di coda	149

PREFAZIONE

Ventidue ragazzi, un percorso di quattro mesi, di progetti svelati e nascosti, di notti sulle bozze e pomeriggi caldi in un'aula vicino al Colosseo. Il master in editoria della Scuola del libro è una strada (o una linea di parkour) per rimettere in fila ciò che una casa editrice è; tutto quello che editori, redattori, editor, direttori commerciali, agenti, librai, uffici stampa fanno ogni giorno, per prendersi cura dei libri, realizzarli, farli arrivare nelle mani dei lettori.

In un master intensivo che si prefigge di formare figure professionali del mondo dell'editoria, la formazione passa attraverso la testimonianza di chi già è professionista, e passa, anche, attraverso la simulazione di quello che, nella sostanza, è il lavoro che si svolge quotidianamente in una casa editrice. Nei quattro mesi di formazione abbiamo affrontato esperienze diverse cercando di avvicinarci il più possibile a ciò che c'è fuori dalla nostra aula di via della Polveriera: siamo andati al Salone di Torino e abbiamo collaborato con gli editori agli stand, abbiamo organizzato per il terzo anno consecutivo un evento – Effetto Strega – che coinvolge la dozzina del Premio Strega, abbiamo intervistato scrittori, editori, professionisti per farci raccontare com'è, quella vita lì fuori, com'è *farli* sul serio, i libri.

E poi abbiamo pensato a quanto sarebbe stato bello (e utile, e interessante) provare a misurarsi con il testo, con un

testo scritto da chi – parallelamente – sta mettendo alla prova sé stesso per mettere a fuoco la propria scrittura.

Così è nata la collaborazione con Cattedrale – Osservatorio sul racconto, e in particolare con il corso «Trenta Cartelle» di Rossella Milone. È nata con l'idea di far incontrare chi esercita la scrittura e chi tenta di essere di supporto al testo, nei modi diversi che vanno dall'editing alla produzione, alla diffusione, alla comunicazione.

Ci abbiamo provato non sapendo come sarebbe andata e se il confronto sarebbe stato fruttuoso o avrebbe scatenato rigidità da una parte o dall'altra. È stata un'esperienza sorprendente, per la qualità dei racconti e per la rivelazione emozionante di quanto il dialogo fra un aspirante editor e l'autore di un racconto possa contribuire a valorizzare quello che – inedito, non letto, non ancora discusso, non ancora esposto – diventa poi *vero*.

Vero come i sorrisi dopo le soluzioni trovate insieme per un giro di frase o per un titolo diverso, vero come gli scambi di rifinitura, vero come la gabbia di impaginazione, come le norme redazionali, come le bozze fatte e rifatte. Vero come la copertina, come una piscina vuota che ci è sembrata l'immagine giusta per raccontare la solitudine e la delicatezza delle storie che vi stiamo proponendo. Perché la cosa più bella di tutte è che queste otto storie – che sono state scritte e poi curate, disegnate, raccontate da chi

ha il sogno di fare di questo processo meraviglioso la vita di tutti i giorni, un lavoro! – storie escono dal nostro laboratorio, dal seminterrato della libreria Assaggi in cui ci siamo incontrati in questi mesi, dalla sede della Scuola del libro, dalle mani e dagli occhi che li hanno scritti, letti e curati e diventano parole per i lettori, finalmente.

FEDERICA ANTONACCI

«Non riesco ad affezionarmi ai personaggi».

«Non ho nemmeno iniziato, che già il racconto è finito».

«Ho bisogno di entrare in una storia che mi accompagni piano piano, che mi tenga per mano».

Ecco, queste sono solo alcune delle osservazioni che, durante il nostro lavoro di *osservatori*, abbiamo raccolto alla domanda: «Perché non ti piacciono i racconti?»

Quando il 9 Dicembre 2014 è nato l'Osservatorio sul racconto Cattedrale, proprio per convincere tutti che no, si sbagliano, che i racconti in realtà sono belli, sapevamo di assumerci un ruolo di forte responsabilità, perché, fino a quel momento, un luogo che si dedicasse solo ed esclusivamente ai racconti, con riflessioni, recensioni, spazi ampi di dibattito e di divulgazione, non esisteva. Assumersi questo ruolo, e riempire questo spazio prezioso però manchevole

di attenzione, è stato non solo bellissimo, ma anche necessario. Abbiamo così potuto approfondire gli enormi e difficili problemi che il racconto vive nella sua esistenza editoriale, dalla scrittura, alla fase redazionale, alla pubblicazione, fino ad arrivare al lettore spesso ignaro, o, purtroppo, inesperto. Infatti, nonostante siano sorte, ormai, diverse realtà più attente a questa forma letteraria, ci siamo resi conto che uno dei problemi fondamentali è proprio il lettore, che nel suo ruolo principale, ma anche finale, di questa lunga filiera subisce e nello stesso tempo provoca quella profezia terribile che si auto-avvera: cioè che i racconti non vendono.

Parafrasando Walt Whitman, per avere bravi scrittori è necessario che ci siano bravi lettori. In questo senso, Cattedrale investe moltissimo nella formazione, sia di lettori che di scrittori – le due cose sono intimamente connesse. Se i lettori ancora faticano ad affezionarsi alla storia di un racconto, se il rapporto con la forma breve è contaminato da un legame manchevole con la letteratura tutta, se il lettore sente il bisogno di stringere la mano forte del romanzo mentre ha paura di buttarsi nella vertigine impetuosa del racconto, allora è nella formazione, nell'educazione alla lettura di racconti che bisogna insistere. «Trenta Cartelle» è il laboratorio di Cattedrale che intende formare prima di tutto dei lettori e poi, magari, degli scrittori, perché

crediamo che solo attraverso un lavoro profondo, strutturato e divulgativo del racconto, si possa restituire dignità e credibilità a una delle forme letterarie più antiche e sofisticate della letteratura. Un laboratorio, e non un corso: perché un laboratorio è il luogo dove la lettura e la scrittura si formano attraverso il confronto, dove nessuno insegna e nessuno impara, ma dove il processo culturale di assimilazione avviene attraverso la pratica, l'esperienza sul campo, il dibattito, la scoperta, e, soprattutto, il lento lavoro dell'artigianato. Proprio per porre l'accento su questa lentezza, intesa nel senso di cura, attenzione, fatica, dedizione, la scrittura (e anche la lettura) comporti – non vi affidate a chi vi vende il riso che cuoce in cinque minuti – «Trenta Cartelle» ha sentito l'esigenza di affiancarsi a un'altra realtà che pone queste questioni centrali nel proprio progetto formativo: al Master sul lavoro editoriale promosso dalla Scuola del libro di Roma. Due laboratori, tanti occhi, un unico obiettivo: scrivere buoni racconti, editarli, lavorare la scrittura, renderla di tutti, portarla dall'io al voi. Questa esperienza in cui gli *scrittori in erba* hanno incontrato e lavorato spalla a spalla con *editor e redattori in erba* oltre a essere un momento di formazione intensissimo e prezioso, è fondamentale per la sola cosa che forse conta quando si scrive e si pubblica un libro: scrivere al meglio che si può, rendere quella scrittura migliore di come è nata.

Questo processo intimo, delicato, fragile come un cammeo che piano piano prende forma dalla conchiglia, pone le basi solide su cui qualsiasi racconto scritto – e letto – debba camminare; e crea una comunità non solo di lettori e di scrittori, ma anche di individui e di cittadini che si incontrano nelle parole, nelle pagine, nei libri, per poi stringersi le mani per le strade.

Ne siamo molto fieri.

ROSSELLA MILONE

SORELLE

di Alessandro Pinci

Ha bestemmiato la Madonna e Gesù Cristo quando gli ho chiesto cosa volesse per cena. Allora l'ho lasciato stare.

Mia sorella sta venendo a prendermi; mi ha chiamato un quarto d'ora fa e mi ha detto: «Sto arrivando». Non mi ha lasciato scelta, come sempre.

Le dico di farla finita e lei mi risponde sempre di sì. Mi dice che è l'ultima volta e mi promette che righerà dritta.

Ma non lo fa.

Una volta a settimana mi telefona e mi chiede di accompagnarla. Io potrei mandarla da sola ma non me la sento. Ho paura per lei, ho il terrore che qualcuno possa farle del male.

Come è già successo. Avevamo rimorchiato questo tipo

in una tabaccheria dove ci eravamo fermate a prendere le sigarette. Sembrava uno a posto. Era molto elegante. Ci ha raccontato che era appena uscito dall'ufficio e che aveva fatto tardi. Poi ci ha invitato a bere qualcosa. Io e mia sorella ci siamo guardate e lei si è toccata con la mano destra il lobo dell'orecchio. Era il nostro piccolo gesto, dal quale si capisce che il tipo le piace, che si può fare.

Siamo andati in un bar e abbiamo preso da bere.

Lei ha cominciato a parlare con l'uomo accostandosi sempre di più. Io ero lì davanti a loro che sorseggiavo il mio cocktail. Già immaginavo come sarebbe andata a finire: lo avremmo caricato in macchina e ci saremmo diretti in qualche posto isolato. Loro sarebbero scesi e io sarei rimasta in auto ad aspettare che finissero. Lei avrebbe fatto quello che desiderava e lui sarebbe stato fiero per la sua conquista.

In parte è andata così. Solo che poi mentre ero in auto ho sentito un urlo. Era lei. Sono scesa e li ho cercati. Li ho trovati poco distanti. Lui era in piedi, nudo dalla cintola in giù, con l'uccello dritto, mentre lei era in ginocchio. Lui brandiva un coltello.

L'unico comportamento che mi è sembrato sensato in quel momento è stato urlare.

«Brutto stronzo, che cazzo fai?»

Magari un altro si sarebbe incazzato e avrebbe affondato il coltello nella gola suina di mia sorella facendo

schizzare sangue caldo sulle proprie mani. Invece questo energumeno probabilmente aveva solo voglia di farselo rizzare e l'unico modo era quello di puntare un'arma su una povera donna indifesa.

Comunque dopo un paio di altri insulti lui l'ha lasciata libera.

«Riprenditi questa succhiacazzi».

Lei è corsa da me e quello si è acceso una sigaretta come se nulla fosse successo.

Mia sorella mi ha abbracciata e poi siamo scappate via in macchina.

«Cristo Santo, ancora non ti basta», le ho detto la volta dopo che mi ha chiesto di uscire insieme.

«Lo sai che non ce la faccio a resistere», mi ha risposto.

Non mi andava di dirle di cominciare a farsi curare. Dovevo già provvedere a mio marito.

«Questa volta andiamo al Violet Bar», mi dice senza chiedermelo. È perentoria quando sceglie il posto dove andare. A volte cerco di farle cambiare idea, di proporre un posto un po' meno schifoso di quello che ha scelto lei. Invece la preferenza va sempre verso posti da cui due ragazze dovrebbero tenersi molto lontane.

Stranamente stavolta ha scelto un bel locale. Il Violet è

un bar molto pulito e ben frequentato, c'è sempre un sacco di bella gente.

«Ti aspetto qui».

Mi vesto. Dall'armadio prendo una camicetta bianca e un paio di jeans scoloriti. Non voglio sembrare troppo sexy, per questo metto un paio di scarpe senza tacco.

Vado di là in salotto. Mio marito è seduto sul divano e guarda fisso la televisione. C'è una puntata in replica di *Uomini e Donne* con due vecchie che litigano insultandosi a vicenda.

«Ti ho preparato la pasta. È in cucina, devi solo scaldarla», gli dico. Lui rimane immobile.

«Esco a fare un giro con mia sorella», aggiungo.

Adesso si volta verso di me ma continua a rimanere zitto. Mi guarda; il suo sguardo è rimasto lo stesso. Identico a quello che aveva il pomeriggio in cui ci siamo conosciuti al parco.

L'incidente purtroppo ha cancellato un mucchio di pezzi della nostra vita. L'intimità tra di noi ormai non esiste più; io non mi avvicino a lui da un sacco di tempo.

L'unica cosa che è rimasta uguale è il modo in cui mi guarda. Ci sono dentro gli stessi sentimenti di sempre ma anche un misto di compassione e di riconoscenza. Sono sicura. Mi ringrazia per quello che faccio per lui.

È successo tre anni fa. Pioveva molto forte, la tv lo aveva

annunciato che ci sarebbe stato un temporale. Mio marito, che è sempre stato testardo, ha deciso di uscire comunque per andare a farsi la sua partita a poker a casa di amici. Io sono rimasta sveglia ad aspettarlo; non riuscivo a chiudere occhio, me lo ricordo come fosse ieri.

Mentre ritornava a casa è andato a finire dritto addosso a un pilone di cemento. Non abbiamo mai saputo come sia successo. L'unica cosa sicura era che correva come un disgraziato.

Si è salvato per miracolo ma è rimasto per tre mesi in coma. Durante quel periodo, quando andavo in ospedale per fargli visita, rimanevo lì accanto a lui e gli parlavo di tutto. Gli raccontavo di quello che avevamo fatto insieme e di tutto quello che avremmo dovuto ancora fare, per cercare di risvegliarlo. Più i giorni passavano e più diminuiva la mia speranza di rivederlo in piedi. Qualche volta, a dire il vero, ho anche desiderato che non si risvegliasse più. Mi vergogno, ma ero impaurita da quello che mi avrebbe aspettato se fosse tornato a casa.

Un giorno però ha deciso di uscire da quel sonno che lo intrappolava. Mi hanno chiamato dall'ospedale a notte fonda per darmi la notizia. Io sono andata subito lì e ho trovato mio marito con gli occhi aperti. In quel momento ho capito quanto mi mancassero.

Quando l'ho riportato a casa ho compreso quello che

mi avevano preannunciato i medici. I danni al cervello c'erano e sarebbero rimasti per sempre. Ci saranno giorni, mi hanno spiegato, in cui lui non sarà lo stesso di sempre e lei stenterà a riconoscerlo. Purtroppo però questi giorni sono diventati sempre più frequenti.

Mia sorella arriva dopo circa un quarto d'ora. Lascio mio marito sul divano con un pacchetto di sigarette poggiato sul tavolino per evitare che, non trovandole, possa uscire da solo.

Salgo in auto e la prima cosa che noto è che mia sorella è ingrassata ancora di più. È da un mese che non la vedo e mi accorgo subito che ha messo su un po' di ciccìa. Glielo dico.

«Che cazzo devo fare? Mi è rimasto solo il cibo», mi risponde. Ogni tanto ha questi periodi di pessimismo durante i quali dice che è una pazza, che non ha niente e nessuno. Questo è uno di quei momenti. Quando succede conviene rimanere in silenzio, tanto qualsiasi cosa si dica lei riesce a trovare il lato negativo.

Arriviamo al bar che sono quasi le dieci. Fuori nel parcheggio ci sono poche automobili. È normale in mezzo alla settimana.

Entriamo, c'è una bella musica di sottofondo. Dovreb-

be essere «Little Broken Hearts» di Norah Jones. Ci sediamo a un tavolino e subito un ragazzo che avrà appena vent'anni si avvicina porgendoci dei menù. Si vede subito la differenza rispetto agli altri locali che ho frequentato con mia sorella. Gli altri erano delle bettole piene di tossici e alcolizzati, con i bagni che puzzavano di piscio fin fuori dalla porta, mentre questo è un posto pulito, con personale gentile e soprattutto con gente che non sta stravaccata sui tavolini.

Dopo due minuti torna il ragazzo e ci porta due piccoli recipienti, uno con le arachidi e l'altro con le olive verdi. «Allora ragazze, che prendete?»

Io e mia sorella ci guardiamo in faccia. Ci ha chiamato ragazze? Più che altro sembriamo due disperate. Io con i capelli sporchi e così secca che quasi non mi si vede più il culo. Poi c'è mia sorella che ormai ha una pappagorgia così evidente che somiglia sempre di più a un rospo. Almeno lei, a differenza mia, può mettere in mostra le sue tette usando magliette striminzite e scollate. Lo sappiamo che lo dirà a tutte le clienti, ma ci fa piacere lo stesso.

Ordiniamo un mojito e un sex on the beach per me. Anche con i cocktail siamo molto squallide e poco originali.

Ci guardiamo intorno. Ai tavoli ci sono alcune coppie che, occhi negli occhi, brindano pensando di rimanere

felici e unite per sempre. Ci sono anche comitive di amici che discutono animatamente, ma senza urlare. C'è poi, seduto al bancone, un ragazzo che sta bevendo da solo un bicchiere di birra. Ha i capelli lunghi, biondi, e la barba di qualche giorno. Non è bello ma neanche da buttare via.

Il cameriere ci porta i cocktail. Li poggia sul tavolo, li prendiamo e brindiamo.

«A cosa dobbiamo questo brindisi?», le domando.

«Boh, non lo so. Qualcosa a cui brindare ci sarà».

«Lo spero», le rispondo senza nessuna convinzione.

Sorseggiamo entrambe le nostre bevande. La mia è molto dolce. Mi piace. Non mi andava di bere qualcosa dal sapore ruvido, avevo voglia di farmi accarezzare il palato così da non pensare all'alcol che sarebbe entrato subito in circolo.

Mia sorella fa un lungo sorso. Lo finisce quasi tutto.

«Come sta tuo marito?», mi chiede.

Lo so che non è realmente interessata a saperlo. Attende solo di trovare qualcuno e di andarci a parlare. Da quando è successo l'incidente, lei non è mai venuta a casa a trovare mio marito. Non so neanche più se lui se la ricordi. Non hanno mai avuto un rapporto molto stretto, questo soprattutto per colpa di mia sorella che è sempre stata

un'egoista, fin da bambina. Non ricordo una sola volta in cui mi abbia prestato un vestito o anche soltanto un accessorio. Mio marito ci ha provato qualche volta a instaurare una relazione con lei, ma ha sempre trovato un muro. Per questo la sua domanda mi sembra così inopportuna.

«Diciamo bene. Tra alti e bassi», le rispondo nonostante tutto. Forse ho bisogno di parlare. Quindi comincio.

«È difficile svegliarsi la mattina e non sapere chi si avrà di fronte durante il giorno. Mi giro verso di lui che ancora dorme, lo guardo e non so se è l'uomo che ho sposato e di cui sono innamorata oppure uno sconosciuto, maleducato e volgare, che neanche mi saluterà. A volte è anche peggio; non ha mai alzato le mani contro di me, però ci sono giorni in cui vedo nei suoi occhi un'ombra strana e minacciosa, e mi assale la paura. Il dubbio è diventato lo specchio dentro cui mi rifletto ogni giorno, senza capire l'immagine che ne esce fuori».

Continuo a parlare ma so che mia sorella non mi ascolta. Ha finito il suo drink e sta già pensando a ordinarne un altro.

Infatti fa cenno al cameriere di avvicinarsi.

«Io prendo un altro mojito. Tu?», mi fa.

Io non ho voglia di rimanere lì seduta ad aspettare che lei beva e faccia la sua scelta. Ne ordino anch'io un altro.

Il bar intanto è andato stranamente riempiendosi.

Mia sorella si guarda in giro.

«Va bene quello lì», mi dice indicandomi il ragazzo seduto da solo al bancone. Ora che lo guardo meglio penso che non abbia l'aspetto così malandato, come invece normalmente accade con gli altri. Indossa una camicia a quadri, jeans grigi e scarponi da trekking.

«Dai, andiamo lì».

Acconsento senza dire nulla.

Ci alziamo e andiamo verso di lui.

«Sono liberi questi sgabelli?», gli chiede mia sorella.

«Certo, ragazze».

La sua voce è molto profonda, sembra quella di un doppiatore.

«Cosa prendete?»

Parla molto lentamente, nel modo tipico di chi ha bevuto tanto e vuole stare attento alle parole che escono dalla sua bocca.

«Abbiamo già ordinato, grazie».

Il cameriere, come se avesse sentito i nostri discorsi, ci porta subito i due cocktail.

«Offrirai il prossimo giro», aggiunge mia sorella.

Brindiamo tutti e tre.

Cominciamo a parlare. Più che altro è mia sorella che blatera cercando di attirare l'attenzione del ragazzo. Si capisce che è già bello sbronzo.

«E come mai vieni qui a bere da solo?», gli chiede dopo un po'.

«Perché stasera non ho trovato nessuno che venisse con me», le risponde continuando a biasciare le parole.

Mia sorella ride come se avesse fatto la battuta più esilarante del mondo. Lui mi guarda. Non è uno sguardo di compiacimento verso quello che sta dicendo mia sorella.

Beviamo e parliamo. Lui cerca di far dire qualcosa anche a me.

«Dai, prendiamo qualcos'altro», cinguetta mia sorella euforica e senza più freni.

Ordiniamo whisky.

Ci racconta che fa il camionista, è sempre in giro per l'Europa e, soprattutto, è stufo di fare un lavoro simile. Vorrebbe aprire un locale come questo, dice, dove poter invitare un sacco di gente e bere gratis.

Stavolta ridiamo tutti e tre.

«Ma ti vedi con qualcuna?»

Ecco la tipica domanda di mia sorella. Inizia sempre così l'avvicinamento.

«No», risponde guardandomi.

Ora lei gli chiederà da fumare.

«Me la offri una sigaretta?»

«Certo». Si alzano entrambi dagli sgabelli.

«Vieni anche tu», mi dice.

Io, senza rispondere, finisco il mio whisky ed esco con loro.

Fuori ci siamo solo noi, non fa neanche così freddo come dovrebbe, vista la stagione.

Ci dà una sigaretta ciascuna e ci fa accendere.

Io me la gusto, in silenzio, come era tanto tempo che non facevo.

Mia sorella è vicina a lui e vedo che mentre fumano gli parla all'orecchio. So cosa gli sta dicendo. Sta mettendo in risalto le sue doti amatorie. Il ragazzo ha un ghigno, mentre lei gli parla, ma continua a guardarmi. Io comincio a sentirmi a disagio e volgo lo sguardo.

Poi capisco che mia sorella ha raggiunto il suo scopo. Si stanno baciando mentre lui le tocca il culo.

«Dai, andiamo», mi dice.

Lui si siede dietro.

Andiamo verso casa sua. Si sono messi d'accordo così.

Dopo due minuti si addormenta. Comincia anche a russare.

«Mi raccomando, fai subito», le dico.

«Sì, non ti preoccupare».

«Ti aspetto in auto, e non fare casini», aggiungo.

Percorriamo in silenzio la strada. Non c'è un'auto in

entrambi i sensi di marcia. Guardo il telefono. È quasi l'una. Non pensavo che fosse così tardi. Vorrei solo andarmene da lì e ficcarmi sotto le coperte calde.

Il ragazzo si sveglia all'improvviso.

«Devo vomitare», grugnisce.

«Non ti azzardare a farlo qui», gli urla mia sorella.

Ferma l'auto. Scendiamo tutti e tre e proviamo a farlo vomitare. Ha dei forti conati ma non riesce a rimettere.

Poi si blocca. Rimane in ginocchio con la testa reclinata, come un sacerdote davanti al tabernacolo.

«Tutto a posto?», gli chiedo.

Annuisce senza rispondere.

«Andiamo», dice mia sorella.

«Sali dietro con lui», aggiunge.

Lo faccio a malincuore. Saliamo in auto e mia sorella riparte, decisa a continuare la serata come ha programmato.

Il ragazzo è accanto a me e puzza di alcol da fare schifo. Non me n'ero accorta. Devo trattenere anch'io un conato. Però è sveglio e continua a guardarmi.

Mia sorella riprende a parlare, blaterando non si capisce di cosa.

Mi distraigo guardando fuori dal finestrino. Non so neanche se sia meglio stare qui, in questa automobile, a sentire mia sorella che ciarla senza fine e con quest'altro

che si muove come se avesse un chiodo sotto il culo, oppure essere a casa con mio marito temendo che possa arrivare, in qualunque momento, una sua sfuriata. Vedere quell'ombra nei suoi occhi diventare sempre più grande e offuscare tutto, con lui che comincia a gridare contro di me e a bestemmiare tutti i santi.

Non mi accorgo neanche che nel frattempo il ragazzo se lo è tirato fuori. È eccitato e se lo tocca continuando a fissarmi.

Io non mi muovo. Non so cosa fare.

Mia sorella intanto continua a guidare, ignara di quello che sta succedendo sui sedili posteriori.

Lui si avvicina a me. Sento il suo alito caldo nelle mie orecchie. Mi vergogno del brivido che sento lungo il corpo.

«Mi piaci da morire», mi sussurra.

Io provo a girarmi dall'altra parte ma lui mi sposta il viso.

«Non voglio quella grassona di tua sorella. Voglio te», aggiunge mentre continua ad andare su e giù con la mano.

Forse dovrei urlare e dirle di fermare la macchina, ma non lo faccio.

Lui continua ad abbracciarmi cercando di toccarmi e io non lo blocco. Poi, forse incoraggiato dal mio atteggiamento, si spinge oltre. Mi ficca la lingua nell'orecchio destro. Me lo lecca e io provo una sensazione che non riesco

a capire se sia piacere. Poi mi prende la mano e la mette sul suo uccello. Faccio anch'io un paio di volte su e giù e lui poggia la testa sul sedile come se fosse in estasi. In quel momento, mia sorella ferma l'auto e si gira verso di noi.

«Che cazzo fate?», ci dice dopo aver frenato.

Io sposto la mano. Il biondo non riesce a fare nulla.

«È colpa sua», le dico.

«Mi ha preso la mano, non sono riuscita a reagire».

Lei ci crede.

«Grandissimo pezzo di merda», gli inveisce contro.

Scende e apre la portiera. Sembra indemoniata. Lo trascina fuori come se fosse leggero come un fucello. Lui cade a terra e batte la testa. Non ce la fa ad alzarsi in piedi; è stato preso alla sprovvista.

Io rimango impietrita mentre la guardo prenderlo a calci. Un colpo dopo l'altro. Sulle braccia, sullo stomaco e anche sul viso. È ridotto a una maschera di sangue. Sembra la scena di un film. Poi, all'improvviso, si ferma. Lo guarda e gli sputa in faccia. Risale in macchina e fa inversione in mezzo alla strada. Lui rimane lì.

«Torniamo a casa», mi dice come se avesse appena finito di fare una gita.

«Ma lo lasciamo in mezzo alla strada?»

«Non ti preoccupare. Quando finirà la sbronza tornerà a casa da solo».

A volte mi piace come si comporta, anche se esagera. Anzi, è proprio il suo sapere sempre cosa fare che mi colpisce. A volte vorrei essere come lei.

Percorriamo la strada del ritorno in silenzio. Sono stanchissima, ma avrei voglia di scappare.

Mi lascia davanti a casa. Sono le tre del mattino.

«Buonanotte», mi dice.

«Notte».

«Ci sentiamo domani. Riposati».

Esco dall'auto e la saluto con la mano mentre se ne va.

Apro la porta di casa e mi accorgo che le luci sono accese.

Mi tolgo il cappotto e vado verso la camera da letto.

A terra, nel corridoio, ci sono degli escrementi. Grossi e marroni. Capisco subito che è stato lui.

Lo cerco. Non è in camera, né nelle altre stanze o nel bagno. Mi preoccupa.

Entro in cucina e vedo che anche la luce del giardino è accesa.

È lì fuori. È completamente nudo e balla come se fosse a una festa. Si muove come un forsennato. Anche il suo pene ballonzola a destra e a sinistra.

Non si accorge neanche di me.

Non lo chiamo per farlo rientrare. Non ho voglia, neanche di mettermi a pulire tutto, lo farò domani mattina.

Chiudo la porta e vado in salotto.

Accendo la televisione e mi siedo sul divano.

Non mi sono neanche lavata le mani. Le annuso e sento ancora il suo odore.

È più forte e acre di quello di mio marito. Ci metterà molto tempo ad andare via.

ISTRICE

di Giuseppe Potestio

Negli ultimi giorni era piovuto molto e il livello del fiume era salito fino al terzo segno. Aveva iniziato a intaccare gli argini e si vedevano nella massa scura dell'acqua i rami spezzati, la sporcizia e qualche tronco trascinato dalla corrente. Anche il rumore del fiume era diverso e si poteva sentire l'acqua urtare i sassi, nelle asperità, dove ancora non erano levigati.

Dei pesci, invece, non c'era traccia. Non come d'estate, nei giorni di secca, quando li si poteva vedere immobili, come sospesi a mezz'aria. In quei giorni, era bello pescare, far danzare la preda davanti ai persici, fino a quando non gli restava che morderla, pur sapendo quello che li aspettava.

Andavo sul fiume con mio padre la mattina presto e se veniva l'ora di pranzo e se la pesca era buona, mio padre indugiava. Anche se avevo fame ero contenta di stare con lui e se mi lamentavo troppo mi faceva fare qualche tiro della sua sigaretta. «Questo non lo dire a nessuno», diceva. Quelle erano le prime sigarette che ho fumato, le stesse ho continuato a fumare, anche se mai, ricordo, hanno più avuto quel sapore.

Ma adesso l'acqua scrosciava forte, mio padre era morto da anni e subito dopo anche la mamma. Era come se quei lutti fossero stati uno solo, come se tutto fosse stato già deciso nel momento in cui lui se n'era andato.

Ricordo il letto grande di casa e il gioco di fiori ricamati sulla coperta. Gli incavi del materasso, come un quadro moderno, quando insieme a zia cambiai le lenzuola. Ricordo anche la faccia che avevano tutti, in chiesa.

Ma non ricordo la mia. Pensare che per un bel pezzo mi sentivo in colpa per tutto, per le arrabbiate che gli avevo fatto prendere e per tutte le volte che li avevo visti litigare.

E non ho più festeggiato il mio compleanno.

Nemmeno adesso che ne avevo fatti quattordici.

Non so come fanno certe persone, ad andare avanti come niente, come se gli sia morto il gatto o qualcosa del genere.

Fuori la chiesa, avevo la faccia sporca dei baci e solo uno l'avevo sentito carnale ed era quello di zia Marietta, che improvvisamente era fuggita con un'altra donna. Zio Mario le aveva trovate insieme nel letto, quando aveva visto che era con un'altra donna non si era arrabbiato. A quel tempo i fratelli già la ignoravano e anche mio padre era stato duro con lei.

In un piccolo paese queste non sono cose che si riescono a nascondere. Si devono affrontare sotto gli occhi di tutti.

L'acqua scrosciava forte ed era buio già da un po' e non passava nessuno. Un vento freddo mi irrigidiva il collo. Da quel lato, il fiume andava a dividersi in tre tronconi. Lo fissavo scorrere, sporgendomi dal muretto, cercando di dimenticare.

Era abbastanza alto per dimenticare? Magari mi sarei solo rotta una gamba, o peggio ancora, sarei finita su una carrozzella.

Vidi una macchina spuntare da dietro la curva, rallentare e fermarsi. Poi abbassarsi il finestrino, piano.

«Vuoi un passaggio?», disse la voce da dentro la macchina.

Mi abbassai un poco, ed era ancora freddo, e vidi la barba, gli occhi buoni e il sorriso di zio Mario. Zio Mario faceva il meccanico.

Mi piacciono i meccanici perché sono come medici, oppure artisti, che studiano i meccanismi della natura.

Lavora per sintesi, la natura.

E naturalmente, accettai.

Era partito lasciando l'odore del carburante non combusto e la scia dei fari che si allontanava.

Passata la curva Mario voltò a destra, scalando, in una piccola discesa dove la strada asfaltata si faceva di terra e sassi. Dai finestrini abbassati entrò l'odore della polvere insieme al rumore del fiume. A destra, dietro un fitto di canne, c'era il piazzale del depuratore, pieno di spazzatura.

«Ti sei fatta grande», disse zio Mario, mentre ci allontanavamo dalla strada provinciale ed entravamo nel buio.

«Davvero? Non mi sembra», risposi.

Ai lati della strada si intravedevano cancelli chiusi con grosse catene che impedivano l'accesso agli spiazzanti le baracche di lamiera. A tratti si sentivano cani abbaiare affamati o saltare pesantemente contro le reti di ferro.

«Ce l'hai il fidanzato?», domandò continuando a guardare avanti.

«No, non ancora», dissi.

Pensai a Marco. Non aveva avuto il coraggio di baciarmi, anche se si capiva che io lo avrei lasciato fare. Anche

quel pomeriggio eravamo rimasti nel parcheggio dietro scuola a mangiare un gelato. Io lo avevo guardato fisso negli occhi e avevo sorriso, ma lui non mi aveva voluto baciare.

Adesso la luna spandeva una luce tenue sui campi, illuminando i tralicci del telefono.

Più avanti dopo la seconda curva alla fine della strada bianca, un'istrice era sbucata fuori dalla cunetta e aveva iniziato a ondeggiare la sua cresta di aculei nell'erba umida della cunetta.

Arrivati alla curva, all'improvviso l'animale attraversò. Sentii un piccolo urto e lo vidi andare a nascondersi oltre la cunetta, dove si sentiva scorrere il fiume.

Per un istante avevo intravisto illuminate dai fari le punte bianche e acuminate degli aculei e i suoi occhi spaventati brillare nel buio. Somigliavano ai miei.

Arrivati a uno spiazzo vicino al bosco Mario spense la macchina.

«Che fai?», chiesi.

«Ieri qui ho visto un cinghiale, vediamo se ripassa».

Aveva una voce velata, diversa da prima.

In quel momento sentii la sua mano ruvida toccarmi il seno sinistro, poi spostarsi sul destro.

Sentii una strana sensazione trasformarsi da una specie di piacere in paura.

Mi ricordai di quando da bambina, nel lettone ricamato, giocavo con mio padre. Di come lui si divertisse a urlare: «Sono il mostro», ad immobilizzarmi per farmi le pernacchie sulla pancia. Quando mi alzavo dal letto avevo le guance rosse, ed ero stanca per la lotta.

Guardai il cruscotto dove c'erano attaccati due magneti. L'immagine di una madonnina tra le cime innevate di due montagne e un frate barbuto con gli occhi al cielo.

«Questo non lo dire a nessuno», disse Mario spostandosi sopra di me.

DELFINARIO

di Alessio Cappelli

«Papà».

«Mmh?»

«Papà».

Mi scuote il lembo della giacca – già, mi sono messo la giacca, oggi – mi volto e la guardo, mia figlia.

«Che c'è?»

«Papà, mi chiamano, laggiù, vedi? Che faccio?»

Mi indica un punto lì in basso, c'è un ragazzino con il microfono, è rivolto proprio verso la nostra sezione di gradinata, e guarda su, guarda proprio dove siamo seduti io e mia figlia, e con la mano libera dal microfono fa un segno di richiamo nei confronti di mia figlia.

«Che faccio, vado?»

«Dove?»

«Ma laggiù, papà», dice lei, scocciata dalla mia reazione lenta e stordita.

Eppure continuo a non capire, perché non c'ero, qui, sulle gradinate di questo delfinario, l'acqua azzurra delle piscine vuote davanti, i delfini ancora confinati nelle piscine di allenamento. C'è solo il ragazzetto che fa un po' di show. Non c'ero, finora.

«Dai, sbrigati, papà, stanno guardando tutti noi».

«Ah, perché?»

Non avrei dovuto.

«Perché mi hanno chiamato giù per partecipare allo spettacolo. Vedi?», e mi sento tirare di nuovo la giacca, è mia figlia con la sua manina, «Ce ne sono già tre, di bambini, e adesso tocca a me. Quindi scendo? Posso scendere?»

«Eh?»

«Va bene papà, io scendo lo stesso» – otto anni e i capelli rossi di sua madre, mi rivolge uno sguardo tagliente.

«Ok».

Si alza, i vestiti leggeri, a differenza dell'ultima volta che sono andato a prenderla a casa di Livia: una maglietta, una gonnellina di jeans corta, le scarpette di tela – a casa di Livia: a casa mia, in realtà, ma ormai sono anni che l'ho lasciata alla mia ex moglie.

«Papà, mica lo avrai fatto, vero?»

Non aspetto neanche che si alzi e voli via, per cominciare a frugare alla cieca vicino ai miei piedi, mentre continuo a tenere lo sguardo su di lei che scende per le scalette della gradinata; intanto con le mani cerco il laccio che tiene chiuso il tascapane. Poi metto insieme il sorriso più bello che posso, e «Vai, cucciola, vai. Ti voglio bene», dico. Lei si volta, non sembra più corruciata, scappa giù veloce e agile, mentre io tiro un sospiro di sollievo.

Si scatena una musica da discoteca e i delfini escono dalla piscina in fondo e con un tuffo superano il cordone che la separa dalla piscina centrale a forma di conchiglia che ripete la forma delle nostre tribune; le bestie si riaffacciano con un balzo proprio sotto di noi, tra gli applausi e le grida dei bambini. Allo stesso tempo escono anche gli addestratori – no, non avrei dovuto, mi ripeto – con le mute nere, i volti scoperti, battono le mani, sorridono, li vedo da lontano, sono giovani, belli, atletici e biondi.

Certo che non avrei dovuto. Per esempio non avrei mai dovuto bere la mattina; mia moglie, era mezzogiorno del dodici febbraio del 2007, con il solito dito puntato contro di me: «Tu non avresti dovuto farmelo, questo, me lo avevi promesso che non avresti bevuto mai prima di mezzogiorno, e invece guardati qua, schifoso, sei ubriaco, di nuovo e peggio di prima, vergogna».

I bambini applaudono mentre gli istruttori prendono posizione tutto intorno alla piscina, seguiti magicamente dai delfini, non so, per abitudine, per lungo uso alla schiavitù, per l'odore del pesce nei secchi a bordo vasca.

Tutta la notte, come un tamburo: devi andare a prendere tua figlia, domani mattina, e portarla al delfinario, glielo hai promesso e per i bambini le promesse sono impegni che non vanno disattesi, capito?

Ma io, io, l'ho promesso? E quando? Non mi ricordo, può essere, questo è il problema, che non so se è così, o se lo è inventato mia moglie approfittando della mia incertezza.

«Certo, che glielo hai promesso, certo, tu; e chi altro sennò?»

E con chi parlavo? Con me o con mia moglie? E chi l'aveva fatta, questa promessa, io o mia moglie?

Fino a svegliarmi questa mattina, nella luce piena, solo mezz'ora per prepararmi, stamani mi metto la giacca, mi impongo in un fulmineo pensiero, sì la giacca e vado a prendere mia figlia. Ce la faccio, certo. Vado da Livia, citofono, faccio scendere Veronica, e la porto a vedere i delfini. Magari ci scappa pure un gocchetto, prima che esco.

Ma questo no, non lo dovevo pensare.

Ma sì, ci scappa, dai.

Un cuneo questo pensiero che mi entra nella testa sinuoso, e lo sa che vincerà.

Adesso lei è giù insieme agli altri bambini convocati per lo spettacolo, «Ehi, ora salutate», dice il ragazzo al microfono, e i bambini si voltano tutti verso il settore di tribune da cui sono venuti, occupato dai genitori che li incoraggiano urlando i loro nomi; anche Veronica volge verso di me la sua faccia cosparsa di lentiggini, alza il braccio e lo agita ridendo.

Trattiene il suo infantile trasporto, però.

Senza trasporto: è così che l'abbiamo concepita, Veronica.

E la mia mano continua a frugare anche senza che io me ne accorga, giù nel tascapane, ci dovrebbe essere – ce l'avevo messo, no? C'era in casa, stamattina, no? O lo avevo finito prima di uscire? Frugo nel tascapane, certo ci vorrebbe qualcosa da bere e ci dovrebbe essere, difficile che sia uscito senza, ce l'avevo messo sì o no?

La bottiglietta c'è. Ma tu non la berrai così: no, non ti farai vedere da tua figlia mentre ti attacchi alla bottiglia. Tu non lo farai. La mano che frugava rimane immersa nelle profondità dorate dello zainetto, ben agganciata al collo fresco della bottiglia.

Ecco mia figlia che nel microfono con la sua voce squillante – è cresciuta tanto dall'ultima volta che l'ho vista,

eravamo andati al pattinaggio sul ghiaccio, quella volta, era quest'inverno: eravamo stati bene, no? Sì, bene, io e lei, cadendo sul ghiaccio mano nella mano, io a stento mi rialzavo; cadendo e ridendo e poi una volta che eravamo a terra in mezzo al traffico dei pattinatori che ci schivavano aveva allungato la mano tutta umida dal ghiaccio sciolto e me l'aveva passata tra i capelli... – mia figlia che nel microfono ora dice «Veronica Baldi», il mio cognome, con la sua voce squillante, poi inizia a tutto volume di nuovo la musica da discoteca e due dei delfini che erano stati fino ad allora al bordo della piscina schizzano nel mezzo e saltano fuori affiancati facendo la diagonale, poi altri due sull'altra diagonale fanno lo stesso, emergono rapidi, agitano le pinne e ripiombano giù.

La bottiglietta c'è, ce l'ho salda tra le mani: ma non qui, in mezzo alla gente: «No, questo non lo farai a tua figlia».

Quella sera al pattinaggio lei mi aveva passato la mano bagnata tra i capelli sporchi e mi aveva detto solo «Papà», e secondo me voleva dirmi «Sei incorreggibile», e io la prima cosa che avevo pensato allora era che doveva pur esserci nelle vicinanze un posto dove comprarle una cioccolata calda mentre io prendevo un paio di... Sì, avevo riso felice per il suo gesto, quando le avevo detto: «Una cioccolata, ti va? Io prenderò un punch al mandarino».

E per tutto il tempo da quando ci eravamo rialzati, tolti i pattini, rimessi le scarpe, ripreso i nostri cappotti, lei aveva continuato a cantilenare ridendo quella parola che l'aveva divertita tanto e certo non aveva mai sentito, «Punch, punch, punch»; poi a un certo punto sulla strada lei era un po' più avanti rispetto a me, camminava sulla guida rossa all'esterno di una libreria lì vicino al patinoire, tra le luci natalizie, io che cercavo di ricordare dove potesse essere il mio regalo che lei avrebbe messo sotto l'albero accanto a quello di sua madre, senza che io potessi entrarci, in quella casa; lei si era girata, e mi aveva guardato, e per un miracolo tutti e due avevamo gridato all'unisono: «Al mandarino». E in quel momento mi ero ricordato dove si trovava il regalo.

Stavo meglio, allora. Di brutto, ho ricominciato dopo.

I delfini stanno guizzando nell'acqua, i bambini urlano e intanto la musica impazza. Quelli scelti per partecipare al gioco vengono fatti vestire con delle mantelline impermeabili e gli stivali di gomma, poi vengono fatti avvicinare al bordo della piscina; vedo che il ragazzo con il microfono fornisce istruzioni parlando loro all'orecchio.

Stringo il collo della bottiglia, che ruggisce. Questo è il momento buono, forse l'ultima opportunità. Via. Lo so dove sono i bagni, prima passando ho visto le insegne, c'era un po' di fila di ragazzini che si affrettavano per non

perdersi lo spettacolo; ora, per fortuna, non ci sarà nessuno, sono tutti sulle tribune.

«Evita almeno di bere in pubblico, per carità; ti ho visto – che scena squallida, in motorino, al semaforo mentre ti levavi dalle spalle lo zainetto, tiravi fuori il collo della bottiglia, e poi tiravi su tutto, zaino e bottiglia, per bere».

Ecco la scalinata tra le tribune, lassù i bagni, li ho localizzati già da prima, scendendo, lo faccio sempre con i luoghi chiusi e riparati, perché lì c'è il rimedio. Anche se non lo tengo più ben stretto nella mano, il rimedio, per non farmi scoprire, comunque lo porto su con me, e a un certo punto ne ho una visione: una enorme bottiglia appare lì in cima dove la scalinata finisce, grande tanto da occupare tutto un fornice di accesso alla cavea, una bottiglia umana però, con le braccia incrociate, imponente.

«Ora iniziamo il gioco con i nostri piccoli amici», sento dietro le mie spalle il ragazzo con il microfono, quando la musica di nuovo si abbassa; «Allora, bambini, adesso dovete ricordarvi ed eseguire da bravi tutto quello che vi ho detto nell'orecchio prima, e vedrete che ci sarà da divertirsi. Allora, piccoli...»

Non lo sento più, dopo che mi sono chiuso alle spalle la porta del bagno. Mi metto il tascapane davanti, sciolgo il laccio... «Allora, piccola», dico. Tiro fuori la bottiglia, svitto il tappo sigillato, la carta del bollo si lacera, vedo nella

luce elettrica bianca il colore ambrato del liquido scintillare, a un certo punto; «Allora, piccola», ripeto, poi la fragranza dell'odore della bottiglia appena aperta, pungente, riempie l'angusto spazio del bagno, piastrellato di blu per suggerire l'idea del mare – già, siamo nel delfinario all'interno di questo parco a tema marino, ci ho portato mia figlia e oggi sono responsabile per lei, «Infatti, quindi non facciamo casini» – ma sì, un sorso e torno da lei.

Ecco, un lungo, lento sorso, per riempirmi la bocca.

Però un solo sorso mi sembra poco in proporzione a quanto rimane nella preziosa bottiglietta.

Un altro, lungo, lento sorso. Il ritorno di fiamma dell'alcol ingoiato così, come fosse acqua.

«Devi andare laggiù, piccolo idiota», ormai mia moglie che mi rimprovera e mi maltratta non ha più neanche un volto quando la sento, è pura voce.

«Ma guarda che io non sono per niente ubriaco», le rispondo, al che la vedo, a figura intera, stranamente in un tailleur di quelli che porta per andare a lavoro, camicia bianca, gonna grigia al ginocchio, calze, scarpe con il tacco, la riconosco anche se è di spalle, per un certo taglio di capelli, la propria moglie la si riconosce comunque. Va verso una sorta di lavagna, sospesa nel nulla.

Tutto questo improvvisamente mi eccita, non so, vedere quei tacchi alti, quell'abbigliamento casto ma anche i

polpacci suoi affusolati, un particolare vezzo nel muovere la testa, sempre di spalle, affinché i capelli facciano un certo movimento ondulato – non me lo chiedo, perché mi eccita, succede e basta. Un altro, lento, lungo sorso, la bottiglia è quasi finita – ma non era una bottiglia vera e propria, più una fiaschetta, mi difendo.

Poi lei, mia moglie, arriva alla lavagna, sulla quale sono disegnate una miriade di stanghette orizzontali. Coprono tre righe e mezzo, non so, saranno sessanta, settanta stanghette. Lei ne segna un'altra.

Poi, mentre si gira – e ora ha il seno che sporge completamente dalla camicia aperta fino all'ombelico, sbucando dal reggiseno viola, come se si fosse estratta le tette, non so quando, forse nel girarsi – mi dice: «Ecco, questa è la sessantasettesima volta che me lo dici mentendo, che non ti sei ubriacato», e ride gettando la testa all'indietro; poi la riporta in avanti, mi fissa: «Be', che c'è di strano? Sono con le tette di fuori? Ah, è perché sono sei mesi che non scopi, che ti senti così male, ora?» – sei mesi, sei mesi, comincia a rimbombarmi nella testa.

Scappo fuori, mi butto alla ricerca del mio posto, là sulla gradinata. Nessuno deve accorgersi del fatto che mi sono bevuto tutto quel whisky, ma del resto, per quanto possano sperare di deridermi, non sono ubriaco, cammino decentemente, scendo gli scalini con nonchalance, hop, il

primo, hop, il secondo... ehm, ok, sono un po' scivolato, ma può capitare a tutti, ora mi raddrizzo e tutto va ok, ecco, quello è il mio posto... sei mesi, sei mesi che non scoppo.

È stato sei mesi fa, che ho cominciato a darci dentro per davvero. Mi siedo. Giù di sotto in questo momento ci sono solo gli istruttori con la muta e i delfini, gli istruttori si stanno tuffando neri nell'acqua, uno di loro all'improvviso schizza fuori in piedi, sostenuto da un delfino per gamba, e vola in aria, mentre i delfini si tuffano a loro volta.

Lo spettacolo dei bambini deve essere finito, i piccoli sono laggiù, non hanno più le galosce di gomma e l'impermeabilino, siedono in prima fila nella tribuna bassa. Mia figlia avrà guardato su, mentre faceva i suoi giochi, verso il buco che avevo lasciato.

Arrivano a fiotti nella testa, le ondate dell'alcol.

«Brutto stronzo. Ecco cosa succede quando bevi».

Dovrei scendere, abbracciarla stretta stretta, Veronica, inginocchiarmi e chiedere perdono, inventare una scusa, gridarle con sguardo d'intesa: «Al mandarino».

«Tu non le gridi proprio niente», dice mia moglie, ora è seduta sulla scrivania dell'ufficio, una gamba piegata, l'altra che oscilla, la gonna è salita molto su, le gambe sono completamente scoperte, il seno nudo, come in un video porno.

Laggiù gli schizzi hanno il sopravvento. Il pubblico applaude, la musica romba, i delfini fanno dentro e fuori dall'acqua; compare a un certo punto di nuovo il ragazzo con il microfono, saluta i piccoli partecipanti al gioco, si porta al bordo della piscina, chiama a sé un istruttore; la musica si abbassa – sei mesi, sei mesi.

«Signore e signori», dice nel microfono il ragazzo laggiù, «questo oltre a essere un luogo di sicuro divertimento per i bambini è anche un posto dove i piccoli, ma non solo, anche voi genitori, potete imparare qualcosa di più riguardo al meraviglioso mondo marino di cui spesso non abbiamo abbastanza cura. Questo intento sovrintende tutto il nostro lavoro ed è l'obiettivo principale per cui il parco è stato realizzato. Allora, se permettete una breve pausa nell'esibizione, adesso vorrei dirvi qualche cosa di più riguardo ai delfini».

Mia figlia è laggiù, io non l'ho neanche vista esibirsi, chissà cosa avrà fatto.

«Ecco, bravo stronzo», mia moglie, intanto, è lì, seminuda; la porta si apre, entra un uomo di mezza età, ben vestito, nitido, muscoloso, il fisico integro.

Un delfino viene fatto avvicinare da un ammaestratore al bordo della piscina, dove c'è il ragazzo che parla.

«Allora, vedete, questa è la pinna dorsale, è questo che distingue i delfini dagli altri mammiferi acquatici, però, se

la avvistate mentre fate il bagno, state attenti: potrebbe essere quella di uno squalo», i bambini ridono, gli adulti ridono, io sento il tambureggiare dell'alcol.

«Ecco, adesso se il signor delfino mi fa la cortesia di girarsi», dice il ragazzo, mentre l'istruttore fa degli ampi gesti con la mano, e ci sono io, lì dentro, nell'acqua, sono io il delfino che si volta, ecco, rimango immobile, dall'alto-parlante si sente la voce, concitata ora, «Guardate, signore, lasciate perdere i vostri mariti, i vostri bambini, non ci pensate, ora; guardate questo esemplare di uomo, il fisico è ancora integro, vedete?»

«Ecco, scusate se vi ho annoiato», dice il ragazzo, «ma il nostro compito è anche quello di informarvi sui rischi che corrono le specie che abitano il mare, spesso per colpa di uno sfruttamento sconsiderato».

E io sono sempre lì, nell'acqua, l'uccello si sta ammosciando – nessuna del pubblico mi ha guardato, nessuna del pubblico ha desiderato il mio cazzo dritto, e ora si sta ammosciando – ma, oh, mio dio, che figura, ci vuole un altro goccetto; un altro lungo, lento sorso; frugo nel tasca-pane ma non c'è più niente da bere; eppure sono sicuro che non l'avevo finita. Quasi finita, questo sì, ma c'era un altro buon sorso. Frugo, frugo, nascondendomi, ma non la trovo.

Mia figlia si gira, la vedo rossa e lentigginosa, laggiù, e mi rivolge il suo sguardo fiammeggiante.

All'improvviso mi ricordo: l'ho lasciata, la bottiglietta, proprio nel bagno, poggiata sul portarotolo della carta igienica. La rivedo chiaramente lassù al bagno; e ricordo esattamente quanto ne resta: una porzione generosa. «Devo recuperarla», mi dico, «merda».

Non sono sicuro di risalire le scale con lo stesso controllo con cui sono salito prima; e neanche di quando sono sceso. Ma tanto la devo recuperare, perché devo bere.

«È lì in bagno», dico salendo, «lì in bagno». La recupero e me la scolo e poi tutto sarà roseo, il cielo e la pelle delle guance di mia figlia, tempestate di adorabili lentiggini.

E tuttavia una volta arrivato al bagno, la bottiglia non c'è più e mi ritrovo a strusciare la mano sulla superficie umida del portarotolo. Me l'hanno rubata, qualcuno se l'è fottuta oppure è semplicemente passato l'addetto alle pulizie e l'ha portata via.

«Infatti, stronzo: non ti è già capitato? E come hai potuto sopravvivere alla vergogna di vedere te stesso che gli correvi dietro, al netturbino, con il preciso intento di tuffarti nel suo sacco nero? Non è forse già successo, cogliocene?»

Be', ci deve essere una soluzione. Occorre trovare una soluzione, è urgente, è necessario. Quindi: rassettarsi innanzitutto. Mi abbottono la polo fino al collo, me la infilo

dentro i calzoni, sistemo la giacca mentre esco. Non vado verso la gradinata, lì nessuno mi può aiutare, stanno tutti guardando lo spettacolo dei delfini, nessuno può aver visto chi mi ha rubato la bottiglia. Scendo le scale che mi portano fuori. Qui non c'è la tettoia che mi ripara, non c'è il fresco degli schizzi, il caldo è feroce e mi appassisce.

«Scusi, non ha mica visto passare un addetto alle pulizie?», domando al primo passante appena atterro dall'ultimo gradino, cercando di darmi un tono.

«Eh?»

«L'uomo delle... Scusi, mica sa se c'è un bar, qui, dove vendono anche superalcolici?»

«Ma cosa vuoi che ne sappia», mi guarda più da vicino, ha capito sicuramente con chi ha a che fare, forse dalle parole sconnesse, dalla domanda, dal fiato alcolico; si allontana da me, mi guarda un ultimo momento, pensa che sono venuto qui a rovinare la pace e il divertimento delle famigliole.

Sudo da tutti i pori, la testa mi brucia, ne basterebbe solo un altro po' per tornare a star bene. Magari incamminandomi verso l'uscita trovo qualcosa, credo che qui dentro non ci sia un bar, solo fast food, è un posto per i ragazzini, per le famiglie, per le famigliole; camminando sento ancora per un po', attutito dalla distanza, qualche splash dei delfini che si tuffano e il brusio del pubblico sotto la

tettoia – qualcuno di loro deve avermi rubato la bottiglia, ma non c'è problema, adesso mi ricordo che vicino a dove ho parcheggiato la macchina c'era un posto, un bar – ma andrebbe bene anche un supermercato, anzi, meglio, molto più economico – poi magari trovo un posto un po' al riparo dove aprirla e bere un sorso, non posso farmi vedere da tutti, non posso – sì, doveva essere lì dove ho lasciato la macchina, ci avevo fatto caso, ecco, questo vialetto è quello che ho fatto anche venendo, qui tra la vasca dei leoni marini e la grande piscina di acqua salata, questa sete mi divora, ecco, adesso non si sente più il rumore della gente, solo ogni tanto un tuffo, ma forse sono i leoni marini.

Ecco il cancello, tra poco potrò avere la mia bottiglia o almeno un paio di giri al bar, era poco distante, la macchina... ma farò meglio: quasi quasi, se me ne andassi a casa? Lì sicuramente c'è la mia scorta, quella contro cui ogni mattina sputo e bestemmiio.

«Certo, questa è l'idea che viene a tutti gli ubriaconi. Anche sbronzi, anche completamente sbronzi», dice la voce di mia moglie, «riescono guarda caso a trovare la strada di casa. Siete tutti degli irresponsabili paraculi».

«Ah sì, e chi era quell'uomo di mezza età con cui stavi per accoppiarti?»

Ma non mi risponde, mia moglie: ride, ride e si strizza le tette con le mani aperte. Sei mesi, sei mesi, le leggo il labiale.

Monto in macchina e questa mi sembra proprio una bella idea. A casa ho da bere, posso stare un po' più fresco e sì, ce la farò a resistere fino a casa.

Metto in moto, speriamo che nessuno mi fermi, «A voi, non vi ferma mai nessuno, irresponsabili assassini», metto la freccia; sì, farò così, con la bottiglia in mano andrò al bagno, riempirò il bidet con acqua ghiacciata, e metterò i piedi a mollo, seduto sulla tazza, un sorsetto alla volta; sì, farò così.

A CASA DI ADA

di Anna lo Piano

Quando arrivai a casa di Ada, vidi il vecchio che urlava alla finestra. Stava appeso al davanzale, con il busto che oscillava in avanti e le braccia che sbattevano come rami secchi. Pensai che stesse cadendo, invece voleva afferrare una scala che qualcuno aveva appoggiato al muro. Dopo averla presa la scaraventò sull'erba e rientrò dentro, rivolgendoci contro una nuca lucida e ostile.

Tornata la calma, io e Ada andammo a sederci su una delle panche in mezzo al prato, e lei mi offrì un bicchiere di acqua e menta. Solo allora mi resi conto di quanto fosse bello quel posto, e mi misi a osservare uno a uno gli olivi, i noccioli e le siepi di lavanda incastonate nei muretti a secco.

«Vedrai, ti troverai bene qui», mi disse battendomi la mano sul ginocchio.

«Sì», dissi io, e mandai giù un sorso d'acqua. La terra esalava un respiro d'erba e concime.

Ada, per vivere, aveva sempre fatto la giardiniera, ma da poco, con qualche risparmio, si era comprata quel casale per farne una specie di agriturismo. La zona si prestava, e gli ospiti, quasi tutti stranieri, a poco a poco cominciavano ad arrivare. A chi ce lo chiedeva, dicevamo che io ero lì per darle una mano, ma questa era solo la scusa ufficiale. La verità era che aveva deciso tutto mia sorella. «Fai le valigie, Ada ti aspetta domani alla fermata di Magliano», aveva detto piombandomi in casa con un biglietto del pullman in mano. «Vedrai che stare un po' in campagna ti farà bene». Elena aveva sempre avuto un modo di dire le cose che non contemplava obiezioni. In piedi accanto alla finestra della cucina, l'avevo guardata svuotarmi il frigorifero dal latte scaduto e dalle croste di formaggio invase dalle muffe. Poi aveva spalancato i pensili, tirato fuori barattoli aperti e confezioni di pasta quasi finite, e spruzzato ovunque un detersivo che sapeva di ospedale. Alla fine aveva buttato tutto nella spazzatura.

Ma sì, mi ero detta. In fondo cosa avevo da perdere. E

poi mi erano sempre piaciute le piante. Una volta ne avevo il terrazzo pieno, e un orto di tre vasi: pomodori, lattuga e melanzane. Per un po' avevo anche pensato di seguire un corso della Regione, ma poi, al momento di completare l'iscrizione, la busta con i documenti era rimasta per mesi sul tavolo dell'ingresso, sepolta da bollette, pubblicità del supermercato e cartelle di analisi, fino a quando il termine era scaduto.

Il giorno dopo Ada mi aspettava alla fermata. Aveva parcheggiato il furgone davanti al bar e mentre il pullman affrontava l'ultimo tornante, era scesa per venirmi incontro.

All'inizio avevo fatto un po' di fatica a riconoscerla. Era cambiata molto dall'ultima volta che c'eravamo viste. Adesso portava i capelli corti, tagliati sghembi, con un ciuffo di lato e una treccia sulla nuca che arrivava fino alle scapole. Non era truccata, e intorno agli occhi e ai lati del naso il sole le stava scavando le prime rughe. D'altronde erano passati quanti anni, sedici? No, di più, già diciotto anni dalla fine della scuola, da quando veniva a fare i compiti a casa nostra per copiare le versioni di latino da Elena e bere la cioccolata calda con la cannella.

Mi aveva teso la mano in un gesto che non aveva niente di formale, e io l'avevo stretta senza sapere bene cosa

dire. Mi succedeva spesso, davanti agli altri, di rimanere imbambolata senza sapere cosa dire, ma lei per fortuna era una di quelle persone che non hanno bisogno di riempire i silenzi.

All'agriturismo non c'era molto da fare. Gli ospiti arrivavano soprattutto durante i fine settimana, e non erano troppo molesti. La mattina ci alzavamo presto per preparare la colazione nella veranda, poi aspettavamo che uscissero per rifare le camere. Io mi occupavo di quelle sul lato ovest, da dove si vedeva il monte Soratte. Se in giro non c'era nessuno, aprivo gli armadi, davo un'occhiata nelle valigie mezze sfatte, o tra le boccette del bagno, cercando tracce delle vite che avevano lasciato a casa. Il martedì o il mercoledì, invece, partivamo all'alba con il furgone carico di attrezzi ed entravamo nei giardini quando ancora i proprietari dormivano. Ada, saggiamente, aveva mantenuto i suoi clienti più fedeli. «Non si sa mai come vanno le cose, meglio avere sempre un piano di riserva», diceva. La sua specialità erano gli impianti d'irrigazione, e per questo stava curva tutto il tempo sulle centraline, con l'espressione tesa e concentrata di un furetto che si prepari a scattare, mentre io potavo le siepi, concimavo le aiuole, o sistemavo gli attrezzi nel furgone.

I giorni in cui eravamo libere, facevamo lunghe passeggiate. Davanti al nostro cancello passava una strada bianca che da un lato scendeva verso il paese, e dall'altro si inerpicava verso il bosco. Ada camminava svelta, facendosi largo tra le siepi di euforbia alla ricerca di asparagi selvatici e finocchietto, e ogni tanto si girava a controllare che io riuscissi a starle dietro. Verso il tramonto cominciavamo a tornare. A quell'ora la campagna era violenta anche nella sua bellezza, quando dietro il Soratte il sole si stracciava in lembi di nuvole sanguigne; e io amavo quella violenza, ne avevo bisogno per compensare quella che mi portavo dentro.

Ada indovinava i miei pensieri, ma non faceva domande. La sera, sedute a tavola, tra il rosmarino e la salvia reale, mi preparava riso e zucchine, e mangiavamo ascoltando i versi di animali lontani.

L'unica presenza costante, oltre a noi due, era quella del vecchio. Lui viveva lì da sempre, e quando Ada aveva comprato il casale non se l'era sentita di cacciarlo via. Le finestre della sua stanza davano sul giardino e per questo aveva sempre un motivo di lamentarsi e inveire. Se non era il rumore del tosaerba, o la radio troppo alta, allora era sicuramente la solita scala a pioli appoggiata al muro esterno. Non riuscivamo a capire come mai quella scala fosse sempre lì, malgrado ogni volta la rimettessimo nel ripostiglio degli attrezzi, giurandogli che nessun ladro sarebbe

venuto a derubarlo entrando dalla finestra. Arrivai a sospettare che fosse lui stesso a prenderla di nascosto, durante la notte, per avere un motivo di sbraitare contro di noi.

Eppure quell'uomo mi piaceva. Di più, lo capivo. Anch'io, come lui, avrei voluto affacciarmi a una finestra a urlare fino a perdere la voce.

Un martedì, quando avevo appena cominciato ad abituar-
mi a quella vita, arrivò la mail di Delphine. Eravamo rientrate da poco col furgone e avevo acceso il computer per controllare la posta. «Abbiamo una prenotazione!», urlai ad Ada, che era sulla veranda a sistemare le sedie. «Mhm», rispose lei distratta. Il vecchio intanto era sceso in giardino armato di berretto e giornale, e si aggirava tra le siepi in cerca di un posto tranquillo dove leggere. «Ehi Ada, è per un mese». Ripetei ogni parola scandendola, perché mi sembrava che non avesse capito, e lei allora si voltò puntandomi addosso i suoi occhi seri. «Quante persone?», chiese. Il vecchio venne a sedersi davanti a me, vicino alla fontana, e si mise a fissare i pesci. «Solo due», risposi, «un adulto e un bambino». Sembrava un po' delusa, ma poi ci ripensò e disse: «Non è male, no? Non è affatto male».

E così, in un pomeriggio particolarmente afoso di fine maggio, Delphine attraversò il cancello a passi decisi e lunghi, il corpo ossuto avvolto in un vestito bianco che le arrivava fino ai piedi. Con una mano trascinava un trolley grigio e con l'altra una bambina sui cinque anni.

Ada mi aveva fatto preparare una delle stanze a pianterreno che dava direttamente sul giardino. Feci il gesto di prenderle il trolley dalle mani e lei mi lasciò fare senza opporsi, seguendomi fino alla porta. Prima di entrare si tolse le scarpe, una specie di pantofole di cuoio con i talloni schiacciati, e si sollevò sulla testa i grandi occhiali scuri. Si muoveva nella stanza come se un filo invisibile la tirasse dall'alto, e io guardavo affascinata i suoi capelli di un rosso sbiadito, così sottili che avresti potuto stringerli tra due dita. Mi fece poggiare il trolley su una panchetta che avevamo messo nelle stanze apposta per quello scopo, e prese a osservare ogni cosa con benevolenza, aprendo i cassetti e gli sportelli, sedendosi sui letti per verificare se i materassi fossero abbastanza soffici, e misurando la lunghezza della scrivania dove avrebbe lavorato. «Ti piace qua, Emma?», chiese alla figlia in un italiano un po' forzato. «*Oui, beaucoup*», rispose la piccola. Malgrado la bambina fosse molto più scura rispetto alla madre, avevano lineamenti molto simili, con occhi stretti, il naso delicato, e le labbra aperte in un sorriso irregolare, quasi felino.

Quella sera, le due ospiti cenarono al nostro tavolo. Mi resi conto fin da subito che Delphine sapeva essere un'ottima conversatrice. Si informò con cortesia della nostra giornata, lanciandoci argomenti – l'uso degli olii essenziali, l'origine dei melangoli, le tecniche di gelificazione – ai quali Ada abboccò senza opporre resistenza. Io, per protesta, non spiccicai una parola. Quella era la fine delle nostre cene mute. Ma quello che mi dava più fastidio, era che Ada mi avesse ingannata, mostrandomi solo una parte di sé. I suoi silenzi, dunque, erano stati solo un modo cortese di adattarsi ai miei.

Delphine non raccontava volentieri di sé, ma Ada riuscì lo stesso a farsi dire che era cresciuta a Nantes e aveva studiato a Parigi per un numero di anni che mi parve spropositato. Aveva preso da poco un dottorato in qualcosa che stava a metà tra l'antropologia e la letteratura, e ora stava scrivendo un libro sulle tradizioni popolari del Lazio.

Mi sembrò incredibile che in Francia potessero dare borse di studio per cose del genere, ma lei si affrettò a dire che non era una grande somma. Le sarebbe bastata a malapena per pagare l'alloggio e affittare una macchina, d'altronde stare lì era l'unico modo per riuscire a immergersi nell'atmosfera dei luoghi.

Sua figlia Emma era una bambina compunta e silenziosa. Capiva abbastanza bene l'italiano, ma lo parlava poco, inventando le parole. Chiamava gli stivaletti di gomma che metteva per andare nell'orto «bottine», le matite colorate «creioni» e diceva «ho stato». Per essere così piccola, era incredibilmente indipendente. Mentre sua madre scriveva, passava ore da sola, giocando con i pesci della vasca o restando immobile a osservare le file di formiche, senza mai pretendere l'attenzione di uno di noi adulti. Se aveva fame, o sete, non si lamentava, ma chiedeva educatamente un po' di pane o un succo, e una volta che aveva avuto un po' di mal di pancia, rinunciò spontaneamente alla merenda, latte e biscotti, senza farne un dramma.

A poco a poco, prese l'abitudine di seguirmi mentre facevo qualche piccolo lavoro in giardino. Con un cappellino di cotone in testa, partiva per minuziose esplorazioni, portandosi dietro un secchiello per raccogliere i piccoli tesori che riusciva a scovare in mezzo all'erba, gusci di chioccioline e sassi luccicanti, e poi me li mostrava uno a uno. Oppure ero io che mi sedevo accanto a lei al tavolo della veranda, e l'aiutavo a colorare figure tratteggiate di principesse e farfalle.

Quando ci sorprendevo intente a quei giochi, il vecchio si affacciava alla finestra e restava adunco a guardarci,

oppure scendeva giù e, con qualche scusa, si avvicinava, il berretto sempre in testa e le mani incrociate dietro la schiena, poi scuoteva la testa e se ne tornava in stanza.

Io spiavo di nascosto le sue espressioni, era difficile capire cosa pensasse davvero. A volte mi sembrava di intravedere un sorriso compiaciuto. Altre, invece, la più totale indifferenza. Percepivo, per qualche ragione, che Delphine non gli era affatto simpatica. Quel suo corpo etereo, quei gesti composti, quella disciplina ferrea che aveva nel sedersi alla scrivania e rimanerci per tutto il giorno, dovevano irritarlo profondamente, e allora si metteva a camminare avanti e indietro davanti alla porta finestra della sua stanza, borbottando parole incomprensibili. Una volta lo sorpresi addirittura a fissarla nascosto dietro il tronco di un albero. Lei era uscita in giardino e parlava al telefono. Man mano che la conversazione andava avanti il suo timbro di voce si faceva più acuto, i suoi gesti più ampi. Qualcuno dall'altra parte le stava dicendo cose che non voleva sentire, perché cominciò a piangere, e a urlare che non era vero niente, e mentre la rabbia montava i tratti del suo viso si scomponevano, perdendo la loro grazia naturale. Delphine troncò la chiamata con un gesto di stizza, e rientrò nella sua stanza. Io guardai il vecchio. Da come gli tremavano le spalle, indovinai che stava ridendo di soddisfazione.

Passarono due settimane, ne passarono tre. Quando giunse l'ultima, mi sembrò che ogni giorno fosse più breve dell'altro.

«Non voglio che Emma parta», dissi ad Ada. «Neanche io», disse lei. Mi confessò che sperava che Delphine decidesse di fermarsi ancora un po', e che forse poteva proporre quella stessa formula per altri ricercatori, dovevano essercene tanti che facevano studi sulla zona.

«Intanto cerca di goderti questi ultimi giorni», mi disse. Io voltai lo sguardo verso le siepi di lavanda. Gli ultimi giorni. Che ne sapeva Ada di cosa poteva significare quell'espressione? Per lei Delphine e sua figlia erano solo due ospiti dell'agriturismo. Una volta partite, al loro posto ce ne sarebbero stati altri, ma per me era diverso. A me cambiava tutto. Il sole era sorto da poco e faceva ancora fresco, la temperatura perfetta per lavorare in giardino. Ma io non avevo voglia di sprecare il mio tempo a raccogliere erbacce.

«Oggi non vengo fuori col furgone», dissi ad Ada, «non mi sento bene».

«Come vuoi. Non c'è nessun problema».

La guardai caricare i sacchi di terra nel vano posteriore.

«Mi raccomando», mi disse chiudendo il portellone.

«Certo», risposi, «come sempre».

Andai sopra a controllare le stanze, poi scesi in giardino con una scatola di scarpe vuota.

Dalla veranda, mentre aspettavo che Emma finisse di fare colazione, vidi Delphine, china sul portatile, dissolversi e riapparire dietro le tende di garza bianca che la brezza del mattino sollevava. «Oggi ti insegno a fare una cosa», dissi a Emma mostrandole la scatola. Volevo costruirle un telaio per le perline, avremmo passato la mattina a fare gioielli.

Ma lei era distratta.

«Che c'è?», le chiesi.

«*La musique*», disse lei.

«Musica? Che musica? Io non sento niente».

Senza badare a me, si alzò dal tavolo dirigendosi verso il cancello.

«Non uscire da sola», le urlai dietro, affrettandomi a raggiungerla.

Lei diligentemente si fermò, sbirciando tra le sbarre di ferro.

Adesso la musica la sentivo anch'io.

Sbloccai il meccanismo di chiusura e spinsi avanti i battenti.

Sulla strada davanti a noi un gruppo di persone camminava in direzione del paese.

«Che succede?», chiesi.

«C'è la festa della Madonna dei Boschi», mi rispose

una donna, «tra poco passa la banda».

La musica ora era più forte, ma non riuscivo a vedere da dove provenisse. Emma saltellava eccitata. «Voglio andare», disse rotolando la erre più del solito.

«Dobbiamo chiedere a mamma».

«Voglio andare», ripeté testarda.

Intanto Delphine aveva sentito il trambusto e ci aveva raggiunto al cancello.

«È una festa di qua», le spiegai, «della Madonna dei Boschi».

«E io, perché non ne sapevo niente?», disse risentita, come se l'avessi tenuta all'oscuro di qualcosa che la riguardava personalmente. Non sapevo cosa risponderle, forse Ada sapeva qualcosa di più, ma ora non era lì per chiederglielo.

«*Maman, s'il te plaît*», piagnucolò Emma tirandole il vestito.

«Va bene», disse Delphine, «andiamo. Ma datemi solo un minuto. Vado a prendere la macchina fotografica».

Emma però non aveva pazienza di aspettare.

«Dai! Dai!», gridò.

Io mi voltai per vedere se Delphine stava tornando, e la vidi uscire dalla stanza.

«Ok», dissi a Emma, «possiamo andare, mamma sta arrivando».

Fatti cinquecento metri, girammo a destra, e cominciammo a vedere le prime bancarelle. Costeggiavano la strada prima sparute, poi sempre più vicine, addossate le une alle altre, in una sorta di muraglia che scendeva sinuosa.

Delphine era dietro di noi. Mi chiamò e fece un gesto con la mano per dirmi di aspettarla. Io ed Emma, però, camminavamo veloci. Le stringevo la mano per non perderla. Era incredibile quanto potessero essere rapidi e decisi i movimenti di una bambina, specialmente quando era attratta da ogni cianfrusaglia esposta. I peggiori erano i venditori di giocattoli. Sui loro banchi si ammassavano cumuli di plastica estrusa in colori fluorescenti. A un livello solo leggermente superiore c'erano quelli che vendevano i dolci da fiera, mandorle zuccherate, liquirizie, lecca-lecca giganti con spirali ipnotiche. Man mano che ci avvicinavamo al paese, cominciavano ad apparire gli artigiani dilettanti, con le loro creazioni di stoffa imbottita, i soprammobili di pietra colorata, le decorazioni da cucina in legno di olivo. E poi gli odori pungenti di salumi e formaggi, i barattoli di miele impilati gli uni sugli altri, i cestini di spezie.

«Guarda», disse Emma indicando un banco che vendeva dei pani a forma di alberi e ghirlande, la cui crosta, brunita dalla cottura, era decorata da nastri e palline d'argento. «Sono bellissimi».

Mi venne voglia di comprargliene uno, ma dopo aver chiesto al fornaio il prezzo, mi resi conto che non avevo dietro il portafoglio. Ero uscita senza riflettere e avevo dimenticato di prendere la borsa. Non solo ero senza soldi, ma non avevo con me né documenti né telefono.

Cercai tra la folla Delphine e la scorsi poco lontano, davanti a un banco di vecchie cartoline. Tirai Emma per raggiungerla, ma lei mi trattenne. Aveva visto una cosa straordinaria, una pecora di zucchero. «*Regarde*», mi disse imperiosa, «*regarde le mouton!*» Mi resi conto che l'atteggiamento indipendente e tranquillo che aveva avuto fino a quel momento era andato perduto. Con me si stava permettendo di essere capricciosa come qualsiasi altra bambina. Dovevo esserne orgogliosa, o arrabbiarmi? Non ebbi tempo di pensarci perché lei continuò a insistere. Sul banco c'era un'intera fattoria di animali di zucchero: maiali, asini, galline, ma la pecora era la sua preferita. Mi avvicinai quanto bastava a rendermi conto che all'interno dell'involucro di zucchero gli animali erano ripieni di canditi che simulavano le interiora. La pecora era lì, davanti a me, aperta in due, a esibire senza vergogna i suoi organi mutilati, imbevuti di uno sciroppo trasparente, viscoso, che colava lungo le zampe.

Distolsi lo sguardo. Era un dolce disgustoso, non capivo come potesse attirarla. «Andiamo», dissi e la trascinai via.

Dovevo assolutamente trovare Delphine. Perché non si girava? Non voleva sapere cosa stava facendo sua figlia? Non si preoccupava neanche un po' di lasciarla con una sconosciuta? Eravamo quasi arrivate in paese, quando mi resi conto che in mano avevo le chiavi del cancello. Dunque non avevo chiuso prima di uscire? Cercai di concentrarmi e ricordare tutti i gesti che avevo fatto, ma non riuscivo a vedere la mia mano che girava la chiave. Se il cancello era rimasto aperto, Ada mi avrebbe aspettato furiosa, quella sera. Qualcuno sarebbe potuto entrare e rubare gli attrezzi, o i soldi che avevamo in ufficio. A volte qualche cinghiale si intrufolava sotto la rete, scavando passaggi con le zampe. E ora che ci pensavo, non era solo un problema di chi poteva entrare, ma anche di chi poteva uscire. E se il vecchio ci avesse seguite? Certo non c'era niente di male, il vecchio era un uomo libero e adulto, e aveva il diritto di andare dove voleva, ma il pensiero della sua nuca lucida, di quelle mani strette dietro la schiena, delle sue spalle scosse da un riso compiaciuto, mi diede i brividi. Proprio in quel momento passò la banda. Emma e io ci facemmo da parte, infilandoci tra due banchi per proteggerci dalla folla. La banda era piccola, ma incredibilmente lenta. Restammo a guardare un ragazzino brufoloso che batteva i piatti per un tempo che sembrò infinito, poi decisi di affrontare quella massa compatta di persone e scesi giù.

Quando arrivammo alla piazza del paese, cercai Delphine ovunque, ma non la vidi. Non riuscivo a decidere quale fosse la cosa migliore, se aspettare ferma in un punto o provare a tornare indietro. Emma intanto si era seduta sui gradini della fontana.

«Sono stanca», disse, «voglio andare a casa».

«Sì», la tranquillizzai, «ora andiamo». Non eravamo distanti. Le afferrai la mano e cercai di farla alzare, ma lei si mise a fare i capricci. Una donna si avvicinò per consolarla. «Che c'è pupetta?», le chiese, «non vuoi andare con la mamma?»

«Non è mia mamma!», gridò Emma.

«Sono sua zia», mi affrettai a dire, ma la donna mi rivolse lo stesso un'occhiata sospettosa. Sapevo cosa stava pensando, che non avevo nessun diritto di stare lì con lei. E adesso sarebbe andata ad avvertire qualcuno, un poliziotto, una guardia, e gli avrebbe detto che una donna strana, senza portafoglio né documenti, aveva preso una bambina, e voleva portarla via. Dovevo andarmene, tornare a casa, da Ada. La cosa più semplice sarebbe stata risalire dalla strada principale e poi riprendere la mulattiera, ma la folla mi spinse fino alla parte opposta della piazza, e io mi lasciai trascinare senza opporre resistenza. Mi infilai in una strada laterale e cominciai a camminare. Avevo la sensazione di essere seguita. A ogni passo mi voltavo indietro per control-

lare. La strada saliva costeggiando il paese. Mi sembrava di girare in tondo e mi convinsi che, tenendomi sulla destra, sarei riuscita a ritornare sulla via principale e da lì ritrovare la direzione per l'agriturismo di Ada. Sorpassato un belvedere, le case cominciarono a farsi più rade. Ci vennero incontro certe donnine rinsecchite che tornavano cariche di cicoria selvatica. Chiesi informazioni e ottenni delle indicazioni vaghe, non ero sicura che avessero capito di che agriturismo parlavo, io stessa non ero sicura della posizione.

Un gruppo di ciclisti in apnea ci superò costringendoci a fermarci, ed Emma li salutò con la mano. La strada continuava in salita, ed ero troppo stanca per riuscire ad affrontare un altro tornante. Mi sentivo il braccio intorpidito a furia di tirarmi dietro la bambina. Mi mancava il fiato. Continuavo ad avere quella sensazione che qualcuno mi stesse alle spalle. Cercai di calmarmi. Non era vero, non c'era nessuno, mi ripetei, ma ormai quell'idea si era insediata nella mia testa e non voleva andarsene. Cercai un'uscita e vidi che poco più avanti un cartello segnalava la presenza di uno dei sentieri che il CAI aveva tracciato da poco nella zona. Mancavano poco più di due chilometri alla Sella del Monaco, dove ero stata una volta con Ada. Da lì arrivare a casa sarebbe stato facilissimo.

Il sentiero iniziava con una serie di gradini che man mano si facevano più alti. Dissi a Emma di reggersi bene al

corrimano di legno, ma lei era già impegnata ad arrampicarsi con mani e piedi, si stava divertendo. La scala a poco a poco si fuse con la collina, la pietra lasciò il posto alle radici. Il sentiero si era fatto più stretto, tanto che in certi punti, nel fitto degli alberi, dovevo intuirlo per riuscire a farmi largo tra i rami che si intrecciavano sbarrandoci il passo.

Pensavo di essermi persa, quando intravidi una radura.

Nel mezzo, circondata dal bosco, sorgeva una cappella votiva. Le quattro colonne di mattoni reggevano una volta a botte, ricoperta da un tetto di tegole rosse. All'interno c'era un altare sormontato da un crocifisso, e accanto una statua della Vergine con le braccia aperte come rami, i piedi ancorati a un ceppo di quercia.

Mi avvicinai. Sulla superficie si leggevano ancora le irregolarità del legno, come se fosse stata scolpita direttamente nel tronco. Solo un punto della veste, a furia di essere accarezzato da mani devote, era perfettamente liscio. Le sfiorai le pieghe del mantello. Il cuore trafitto era leggermente in rilievo, piccole papule ruvide mi grattavano sotto le dita, aggrappandosi alla pelle sottile dei polpastrelli. Seguì con la mano le venature dei capelli, le guance morbide, il collo. Poi appoggiai la testa sul suo petto e chiusi gli occhi.

«Vuoi?» Mi girai di soprassalto. Emma era dietro di me e mi tendeva la mano piena di fragoline di bosco.

«Certo», dissi e la invitai a sedersi accanto a me, sul pavimento di pietra, per mangiarle. Notai che teneva per sé quelle rosse, e a me riservava le più acerbe, mettendomele direttamente in bocca. Me le spingeva sui denti e quando facevo l'espressione schifata per l'aspro, scoppiava a ridere.

Poi smise di ridere e cominciò a fissarmi.

«Che c'è? Sono sporca?», chiesi.

«No».

«E allora perché mi guardi?»

«Qui», disse puntandomi l'indice sopra gli occhi, dove ci sarebbero dovute essere le mie sopracciglia, «non hai niente qui».

«Mi sono cadute», dissi.

«Cadute?»

«*Tombées...*»

«Ah».

Sembrava aver accettato la cosa come un fatto semplice, ma poi ci ripensò. «E non crescono più?», chiese.

Alzai le spalle. Erano successe troppe cose nel mio corpo, perché potessi azzardare previsioni. Cellule fuori controllo che avevano cominciato ad attaccare i tessuti come in una lotta fratricida. Medicine, veleni che guarivano, tagli, cicatrici. I capelli avevano cominciato a cadere. Mi ero gonfiata, ero dimagrita, i capelli avevano cominciato a ricrescere, sottili e striati di grigio.

Dalla memoria uscì fuori un'immagine di tanti anni prima. Potevo avere più o meno l'età di Emma, eravamo a un pranzo fuori, forse un matrimonio, con tanti invitati seduti sotto le pergole. Una donna, con la faccia piatta e rotonda come una luna piena, mi aveva fatto avvicinare. Era incantata dalle mie sopracciglia. «Sono così folte», aveva detto, «così nere». Io non sapevo bene cosa rispondere. Quella signora era gentile, ma strana. Portava un turbante e aveva occhi di un azzurro acquoso e vago. «Anche le mie erano belle», aveva detto indicandosi la fronte, «ma sono cadute».

Emma intanto aveva appoggiato la testa sulle mie gambe. Tutto quel camminare l'aveva sfinita, e adesso canticchiava una nenia inventata lì per lì.

Cosa ne era stato, di quella donna? Ricordavo vagamente di essere rimasta a fissarla, e poi di essere corsa via, spaventata. Non era una nostra parente e dopo quella volta non l'avevo più vista. Come avrei potuto immaginare che a distanza di quasi trent'anni ci sarei stata io, al posto suo? Forse quello era stato un avvertimento del destino, o una prova. In base a come reagirai gli dei decideranno del tuo futuro. Non funziona così? Ed Emma, allora? Io facevo parte del suo destino? O per lei sarei stata solo un'immagine lontana che emerge dalla memoria?

Le scostai dal viso i capelli sudati. Basta che non le

succeda niente, pregai, poi rivolsi lo sguardo alla Vergine di legno. «Hai capito?», la minacciai, mostrandole i pugni.

Uno stormo di uccelli si alzò in volo. Da qualche parte, tra i rami, sentii il tambureggiare ossessivo di un picchio.

Emma intanto si era addormentata. Il respiro, regolare e profondo, terminava con un leggero sibilo. Mi toccai la fronte, ero calda ma forse solo per il movimento. Mi ero stancata più del dovuto e ora mi dolevano le braccia, non sentivo più le gambe. Spostai Emma di lato e le tirai giù il vestito sulle ginocchia perché non prendesse l'umido del bosco. Il suo corpicino aveva la consistenza di un mucchietto di foglie, ma su di me era più potente di una benedizione. Mi stesi sul fianco, tenendole la mano sul petto per controllarle il respiro.

Dal fitto del bosco arrivò lento un fruscio di foglie spostate. Alle mie spalle c'era qualcuno. Sentii i suoi passi calpestare la terra, strusciare tra gli aghi di pino, fra le ghiande. Sapevo chi era, non avevo bisogno di girarmi e guardare. Il vecchio si sedette accanto a me, lasciandosi cadere sul pavimento di pietra. La salita aveva stancato anche lui, lo capivo da come respirava. L'aria entrava e usciva dai suoi polmoni in affanno, con un gorgoglio. In silenzio guardammo lontano. Dall'erba si levavano le lucciole, rimanendo sospese in nugoli inquieti, scoppiettanti come bollicine. «Non voglio che Emma parta», mormorai, «né

domani, né la settimana prossima, né quella dopo ancora». Lui non disse niente. Non c'era molto da dire, comunque. Emma dormiva e io sentivo le mie palpebre farsi sempre più pesanti. Se fossero rimaste, Delphine avrebbe potuto finire di scrivere il suo libro, e io intanto mi sarei occupata di Emma. Avrei pensato io a lei. Il vecchio si lasciò andare a un sospiro profondo, e io sentii di nuovo quel gorgoglio.

Ebbi l'impressione che mi battesse una mano sul ginocchio, come per dirmi che sarebbe andato tutto bene, o forse lo immaginai soltanto.

Delphine poteva anche andare e tornare, se voleva, dissi, o andarsene e basta.

Io sarei rimasta. Sarei rimasta sempre.

LE FASI LUNARI

di Paolo Panaro

Luna nuova

«E alla fine mi gioverà questo viaggio», insisto con me stesso, dopo essere partito d'impulso, giù di corda e con poco bagaglio. Certo, ci fosse almeno un raggio di luna in questo nero cupo.

Le strisce bianche sull'asfalto e i catarifrangenti ai margini dell'autostrada accelerano con un che di ipnotico. Il telefono non squilla. Sono più di tre ore: ormai non richiamerò. Non dopo ciò che è successo.

Guido e mi dico che non devi fissarla troppo la strada, specie se deserta e di notte. Anche se vai troppo veloce. Un po' al di là degli abbaglianti, gli occhi. Prenditelo sempre un margine, anche se le colline sono vaghi profili confusi

tra le nubi, e non sai cosa nascondono. Una visione d'insieme devi averla, anche quando non c'è.

Così alzo gli occhi e mi giro verso il silenzioso compagno di viaggio. Ha un'espressione assorta e lo sguardo fisso. Parlo: «Avremmo dovuto partire prima, zio: ora arriveremo a notte inoltrata. Cinquecento chilometri sono cinquecento chilometri – diciamo quattrocentonovantasette: almeno è un numero più favorevole. Ma credo proprio che non ci aspettino, eh? Che dici?»

Mi guarda perplesso. Il mio sorriso a mezza bocca rimbalza sui vetri: «Perché mi guardi così? Sei comodo? Dobbiamo preoccuparci di te, non di me: sei tu che sei stato male. A me va molto meglio, adesso. È che sto lavorando troppo: ma perché non ho preso un giorno di ferie?»

Torna alla sua espressione assorta. In fondo non mi aspetto che parli: risponde però; si esprime, a suo modo; è di compagnia. Non è già una fortuna, date le circostanze?

Luna crescente

Entriamo nell'area di servizio. Allungando intorno ai distributori riesco a far scattare un bel numero dispari sul contachilometri, prima di parcheggiare. Gli apro la portiera per aiutarlo, ma rifiuta la mia mano, sprezzante. È quello di sempre: cocciuto e orgoglioso; si tira su da sé. «Ti

trovo in forma, però: ti muovi bene. Non è comune alla tua età. Dai, ci sgranchiamo un po' e mangiamo un boccone. Non è male, mi fermo sempre qui. Anche il caffè è buono. Ti va?»

Mi cammina accanto con scioltezza inaspettata, scruta le nubi che sembrano avvolgerci, si guarda intorno circo-spetto, come non si capacitasse.

«Che c'è? Cosa ti preoccupa? È solo un autogrill».

Il suo sguardo accigliato non ha bisogno di parole per scoraggiare la mia aria saccente. Sale agevolmente la gradinata – quattro gradini, maledizione, ma li faccio in tre passi – ed entriamo nel punto di ristoro. La sovrailluminazione riduce le palpebre a fessure. Poca gente oltre a una dozzina di ragazzi di colore ben vestiti – undici per la precisione: mi ci metto anch'io, adesso? – evidentemente insieme, ma sparsi tra la cassa e il banco del bar. Lo zio li osserva come a studiarne le mosse. Gli vedo lacrimare un occhio e gli passo un kleenex che ignora.

«Mangiamo un boccone seduti?», gli chiedo indicandogli il self-service sulla destra: «Sono le nove passate, e abbiamo ancora tanta strada».

Mi segue senza una parola. Fissa gli arredi in laccato panna con inserti inox e i ripiani colmi di giocattoli in confezioni colorate e articoli gastronomici cellofanati, poi si blocca davanti a un piccolo presepe di corteccia, appeso

tra i rami di un enorme albero di Natale, accanto a una donna in camice rosso indaffarata a completare gli addobbi. Non sarà presto? Manca più di un mese a Natale. Mi fermo dietro di lui e lo osservo: alla sua età ha ancora tutti i capelli, sia pure bianchi, e la schiena ben dritta. Anche la donna non è male.

«Zio, vieni al banco, mi sembrano belle le bistecche, ne faccio preparare due? Una a testa, per meglio dire... con patate arrosto, eh? Quanto ci metteremo! Almeno ripartiamo belli sazi!»

Mi squadra perplesso: «Mangiare? Pensi che abbia tempo da perdere?», sembra dire, ma faccio finta di niente e lo convinco. Mi segue. Ordino per due e lo faccio accomodare ad un tavolo accanto alla vetrata. Aspetto al banco la cottura delle bistecche e torno al tavolo con il vassoio pieno. «Sei pensieroso?», azzardo, iniziando a masticare: «È tanto che non... ne avrei da dirti...»

Mi fissa, le iridi lucenti di azzurro. Non si muove. Non si cura del piatto, ne respira solamente il profumo, fino all'ultima molecola. «Una cosa, zio: perché non parli più? Insomma, perché non racconti almeno una delle tue storie? Mi caricavano, mi esaltavano, una volta. Anche se erano sempre le stesse. Era il modo, l'impeto: più che raccontarle le rivivevi, e a me sembrava di esserci. Prendi quella di quando, per replicare alla battuta insolente di un

bancario, lo arpionasti ficcandogli due dita nel naso, e lo sollevasti di peso dalla sedia, come un merluzzo!»

Rido divertito e lo guardo. Si scuote, finalmente, sussulta lievemente sui gomiti, le sopracciglia inarcate, gli occhi vispi e le labbra serrate che si allungano in su, a spiegare tutta la saggezza delle rughe. Devia lo sguardo su quella donna. All'improvviso la vetrata si anima di lampi colorati, inondata dai bagliori dell'albero che coprono il mio riflesso, già alquanto evanescente. Il lavoro tanto apprezzato solo un attimo fa, ultimato, mi urta l'appetito e la vista. La donna è soddisfatta sotto l'albero elettrico; si accorge che la guardo e sorride. Passabile, penso. Lui ha un ghigno, e annuisce. Mi faccio prendere: «Sai zio, dovrei parlarti di...», ma subito mi pento: «Beh, è prematuro: chissà, un'altra volta...»

Noto un certo pallore: «Ti senti bene, zio? Perché non mangi?»

Ma non ci pensa lontanamente a mangiare, né a rispondere: continua a scrutarmi con quell'aria perplessa, tanto familiare da sapere bene che presto sfocerà in una smorfia di disapprovazione.

«Non l'assaggi nemmeno? Qualcosa non va? Dimmelo: devo tirare a indovinare?»

Allora provo a fissarlo anch'io, occhi negli occhi, dando a intendere che non mollerò. Un rilassamento della

fronte tradisce la sua sorpresa, ma è un attimo, perché subito la riaggrotta e si protende a un palmo dalla mia, in una maschera che mi dà i brividi. Devo distogliere lo sguardo e ho bisogno di una scusa, che per fortuna arriva: «E com'è di quella volta, in marina, che chiedesti conto all'insegnante dei tuoi voti inadeguati, facendogli sentire la punta del coltello?»

La mia risata è isterica, ma almeno scioglie l'affanno e mi porta più sereno al suo piatto: «Beh, se proprio non ti va... lo mangerò io».

E in quattro bocconi – facciamo cinque: è più salutare – spazzolo bistecca e contorno, come se finora l'avessi solo stuzzicato, l'appetito. Adesso mi guarda benevolo, finge di sorseggiare una tazzina e mi fa un cenno quasi complice rivolto alla donna. «Un caffè?», rispondo: «Va bene! Ma... zio», apro il momento: «Dovresti pensare se hai bisogno del bagno. Abbiamo ancora un paio d'ore di macchina – tre, magari: prudenza. Guarda, è laggiù. Ci vado prima io, d'accordo? Aspettami qui, mi raccomando...»

Poco in là, la donna dell'albero, intenta a sgombrare i tavoli, mi sembra distogliere di proposito lo sguardo. Mi fermo di fronte a lei. Esito un attimo, dubito che il riflesso dei suoi capelli sia naturale. Poi le chiedo con tutta la gentilezza se, in via eccezionale, possa servirci al tavolo: «Una spremuta d'arancia e due caffè... uno normale e uno ri-

stretto, anzi. So che non è previsto e non le compete, naturalmente, ma se fosse possibile, giusto per un attimo di pace prima di tornare in macchina...», e le porgo con discrezione una banconota da venti euro: «Tenga pure il resto».

Sulle prime imbarazzata, sorride e annuisce: «Le lascio scontrino e resto nel vassoio». Ma si sorprende: «Due... caffè?»

«Sì, no: uno normale più uno ristretto, grazie... a proposito, complimenti per l'albero: lavoro superbo. Con permesso...»

Mi allontano, tiro fuori il telefono e faccio partire la chiamata. Dagli schermi TV alle pareti, assisto alla predazione di un leopardo contro un facocero che difende i cuccioli. Il documentario di un caso fortunato forse, o un felino inesperto: il facocero, scoperto in tempo il predatore, non solo si interpone, ma lo fronteggia. I piccoli corrono al riparo, il leopardo esita, il facocero addirittura carica, e mentre quello gli si avventa al collo, riesce a toccarlo al fianco con la zanna. Un graffio forse, ma sufficiente a fargli mollare la presa e a rinunciare: la famiglia è salva. Anche lui ha seguito sullo schermo, e concede un sorriso.

Il più sfigato sembro io, oggi: lei non vuol saperne di rispondere, ed entrando nei cessi ripongo in tasca il telefono che avrei voluto scagliare per terra con tutte le mie forze.

Al ritorno, davanti alla donna che ancora ritocca il presepe, qualcosa attira la mia attenzione: «Ha già messo il Bambino... manca ancora molto a Natale: perché ha già messo il Bambino?»

È sorpresa: «Non manca... beh, più o meno un mese... il tempo passa».

«Appunto, non ora: aspettiamo!», la incalzo.

E lei, tra l'imbarazzo e il dispetto: «Ho pensato che portasse bene metterlo sin d'ora...»

«Ah, siamo alla superstizione...», ironizzo.

«Ah, io? Prenda, lo tenga lei fino a Natale», mi sfida, porgendomi la statuina.

«Io? E... perché?», rispondo, arretrando istintivamente.

«Sembra che passi spesso di qui...»

«Sì, mi fermo sempre qui...», e sono io a sorprendermi: «Ma lei come...»

«Solo, ma sempre tanto preso...», affonda pungente.

«Solo», penso, e mi accorgo che lui non è più al tavolo: «Dov'è?», mi chiedo: «Testardo d'un vecchio! Lo sapevo che non dovevo fidarmi!» Torno a guardarla, confuso: «Per caso ha...? No, niente...», taglio, fissando il sorriso della statuina nella sua mano.

«Può riportarlo quando vuole», incalza allungando il braccio, ma al mio silenzio desiste con un lieve cenno del capo: «Nel vassoio ho lasciato scontrino e resto».

«Non... non doveva».

E ancora non vedendolo, mi allarmo, e mi accorgo di voltarle le spalle solo quando, nel movimento, la sfioro: «Mi scusi: devo andare».

Scandaglio la sala dai tavoli al banco del bar all'ingresso dei bagni: niente; e neppure lo vedo affacciandomi sul piazzale. L'idea di ispezionare le cabine mi ripugna, ma i cessi sembrano l'ipotesi più probabile: mi tocca. I ragazzi neri sono ancora lì, assembrati stavolta: confabulano e ridacchiano attorno a un tavolino e non fanno caso al mio passaggio.

All'ingresso del bagno degli uomini c'è una piccola coda che attende di affondare le mani nella gola di un apparecchio asciugatore che ulula una lama d'aria. Nell'ambiente dei lavandini e degli orinatoi, di nuovo quel forte odore di deodorante che non copre del tutto il tanfo di piscio. Non lo vedo.

Delle dodici cabine in laminato rosso – dodici: iniziamo bene, cazzo – sei hanno la porta chiusa e le altre sei sono vuote – ancora pari: pari allo schifo! All'ultimo lavandino, davanti allo specchio mi sale il voltastomaco: resisto lavandomi le mani. Due porte – oddio, è un incubo – si aprono simultaneamente: un ragazzo dalle mani autopulenti va via dritto senza guardare, digitando su uno smartphone; un vecchio curvo e malfermo arranca

rilassato fino al primo lavandino e guarda tutti in faccia. E lui, dov'è? Ne restano quattro – tre più una, fanculo! Ma non voglio chiamarlo ad alta voce. Tiro la leva, prendo altro sapone e continuo a lavarmi le mani. «Zio?», azzardo, ma l'ululato delle lame d'aria soffoca il tentativo. Nessuno fa caso a me, ma dovrei urlare, perché ci sente davvero poco. Non avrà avuto un malore? Mi agito: faccio cadere le chiavi, mi chino a raccoglierle tastando con mani sanificate il pavimento sudicio. Guardo sotto l'ampia luce delle porte: dietro la prima, scarpe da tennis; dietro la seconda, mocassini il cui proprietario, un tizio distinto e ben vestito, esce proprio in quel momento. Per scansarlo fingo di barcollare rialzandomi: «Mi scusi... un giramento di testa». Ma non si scompone, e prosegue indifferente. Torno al lavandino, simulo un malore, porto una mano alla testa e un occhio attraverso lo specchio alle due – vomitevole due – ultime porte. Da una esce un tipo grasso dai capelli lunghi e unti che si accorge di me e mi chiede se ho bisogno d'aiuto. Scuoto la testa e ringrazio, compiaciuto. Sorveglio l'ultima porta, ancora torturando le mani sotto il rubinetto. L'ennesimo scroscio di sciacquone sembra quello buono. Dall'ingresso, una voce gracchiante azzittisce i turbo asciugatori: «*Andò*, che ci sei caduto *dentro*, nel cesso?»

E la cabina risponde con voce bianca: «Siii!», seguito

da un nuovo scroscio a cui si sovrappone uno strillo divertito: «Affogooo!»

E da quel buco di culo del mondo scivola via un soldo di cacio di nemmeno dieci – pochi, pari e fottutissimi – anni, sicuro e appagato come io non sarò neanche a cinquanta, e rubicondo: dello stesso colore che iniziano ad avere le mie mani.

Luna piena

Dove si è cacciato? Ho già perlustrato il piazzale, fin oltre i distributori, ai limiti della stazione di servizio. Alla fine mi porto al confine sud, sul retro dell'edificio, dal lato opposto all'autostrada. Oltre un sentiero sterrato, come una bassa foresta di piante grigie dalle lunghe foglie spinose, immobile e spettrale sotto la luce lunare, si estende una carciofaia. Ai suoi margini, un'ombra rannicchiata muove solo le mani. Mi avvicino: «Zio! Te ne vai senza dire nulla? È un'ora che ti cerco... mi hai fatto stare in pensiero!»

Mi sente, ma non mi considera. Continua, accovacciato, a tagliare con un coltello i rametti che spuntano alla base della pianta, poi si alza, e come se nulla fosse passa alla successiva. Non pensavo potesse avere tanta libertà e disinvolture nei movimenti: sembra ringiovanito.

«Che ci fai nei carciofi? Non eri marinaio? Ti pare il

momento di darti all'agricoltura? Adesso devi metterti a raccogliere carducci?»

Continua a non degnarmi di attenzione. Ad un tratto, spostandosi, si ferma e resta come impietrito. Sembra fissare qualcosa nel fitto della piantagione. Apre i palmi delle mani e lascia cadere il mazzetto di verdura da una parte e il coltello dall'altra.

«Che c'è? Hai visto qualcosa?»

Mi avvicino, non noto niente. Eppure ha una faccia sgomenta, che non ti aspetti da uno come lui. Non c'è un alito di vento, queste piante potrebbero anche essere di lamiera, eppure hanno un che di umano. Mi gela un brivido, ma nulla che allarmi la vista o l'udito. Perché resta immobile? Rompo gli indugi e mi inoltro nella coltura, le lunghe foglie sembrano animarsi come fruste spinose, sferzano dalle caviglie ai fianchi i miei goffi movimenti fino a pungermi le mani, e proiettano ombre serpeggianti. Nel movimento, il silenzio è irreal: neanche un fruscio. Solo il mio cuore batte.

«Fermati», penso: «perché agitarsi?»

Mi giro lentamente, e lui sempre lì, paralizzato. Cerco il suo sguardo, ma non riesco a incrociarlo. Mi calmo. Mi sposto e mi giro lentamente. Stendo le braccia, aguzzo la vista e traguardo i filari. Lambisco e assecondo le spine fino a domarle, ma non scopro cosa si nasconde qua in

mezzo: e qualcosa ci deve essere. Conquisto come la sensazione di un controllo, di una relativa sicurezza, un po' come può essere nuotare in mare aperto, ma avendo una barca accanto. Ancora punto ai suoi occhi, ma non li intercetto. Mi sposto ancora, sempre più confidente e audace nella marea vegetale in cui ora vedo meglio e più lontano, ma senza scoprire niente. E più cerco di allinearli, più lui guarda altrove, alla luna forse, che sparge sul campo questa luce diafana. Torno da lui. «Andiamo, zio», gli faccio, e mentre sto per trascinarlo via di peso, decide di muoversi autonomamente. Ancora scarta, e sono io a doverlo seguire fino alla macchina.

Luna calante

Mi ha fatto male provare a chiamarla ancora, prima di partire, e scoprire il suo telefono non raggiungibile. Sono nervoso alla guida. La conversazione con lo zio langue. In pieno tratto appenninico, tra i monti che sembrano richiudersi dietro di noi, si spegne improvvisamente l'illuminazione del cruscotto. Mi allarmo e rallento. Mi chiedo se qualche ignota forma di maleficio, a completamento dell'opera, stia cercando di trasferire le tenebre dei monti nell'abitacolo dell'auto. Maleficio o no, mi sovviene che sono ben sei mesi – non cinque, né sette! Sei sfigatissimi

mesi – che rinvio il tagliando, e allora sbotto, mollando una botta sulla plancia: «Stronzo frocio rottinculo di merda che sono! Che cosa ti aspetti, se te le vai a cercare?»

Poi sbuffo e cerco di calmarmi: «Scusa zio, sono nervoso. Ce l'ho solo con me».

E accendo la luce di cortesia, che mi svela la strumentazione oscurata, ma ancora funzionante. Guidare diventa impegnativo; se non altro l'autostrada resta deserta. A tratti ombre scarne si allungano sui vetri a minacciare i miei pensieri già scossi. Dovrebbero seguire cicli regolari i pensieri. Come le fasi lunari, e non saltare così, a caso, da un capo all'altro dello spazio e del tempo. Non ce lo si può inventare, il tempo.

«Forse è già ora di cambiarla questa carrozza. Ma poi zio, dimmi: non è uno spreco di tempo questo guidare? Insomma, dov'è tutta questa tecnologia? Perché non si guida da sola l'automobile?» Tornare a lui mi fa stare meglio. Quanto siamo diversi? Quanto di lui c'è in me? Dovrei assomigliargli di più?

«In fondo seguiamo un percorso tracciato, mica abbiamo tutti questi margini di libertà! Non credo sia pigrizia: insoddisfazione, semmai. Quale sarebbe il nostro contributo? Il na-vi-ga-to-re... Da marinaio: ti pare assomigli a un navigare, questo? Seguire delle linee sull'asfalto: cosa ci può essere di più stupido?»

Mi guarda neanche fossi un fantasma, ma continua a non fiatare. Non faccio in tempo a continuare che, riaccendendo la luce di cortesia, confermo ciò che avevo già intravisto: l'ago del tachimetro è inchiodato sullo zero. Cerco di non dargli peso, potrebbe anche essere una cosa transitoria.

«Zio, ti ricordi quando mi portavi in campagna, da bambino? Quante te ne ho combinate! I miei tentativi di pesca nel canale... un vero imbranato... imparavo in fretta, però. E le rane nella tua macchina? Il secchio non le aveva trattenute e se ne erano andate in esplorazione libera. Ne avevamo recuperate solo cinque su sette, e lungo la strada del ritorno, le altre due saltellavano qua e là e di tanto in tanto rimbalzavano sul vetro del lunotto. L'arrabbiatura però l'avevi subito mutata in divertimento e la storia delle rane in quella di bagnanti ubriachi...»

La risata mi muore in bocca nel vedere il faro sinistro che di punto in bianco si spegne. Stacco un attimo gli abbaglianti; niente: andato anche l'anabbagliante. Si prosegue con un faro solo. Numero dispari, però: allegria! E invece no, e l'agitazione monta in rabbia: «Ma quella volta che mi hai preso in giro, zio? Eh? Che tutti hanno riso?»

Mi guarda stupito: «No? Non ricordi? Strano: io sì, invece. Faccio molta fatica a dimenticare. Ci fosse stato mio padre ti avrebbe messo in riga, però. Anzi, non ti saresti neanche permesso».

«Non manca molto, non manca molto, non manca molto...», ripeto a me stesso da quando ci si è messa anche la macchina. Un'inutile occhiata al telefono. La verità è che mi ha lasciato: non ancora, e già da tempo. Il respiro si fa affannoso: «Vuoi saperlo, zio? Credo che lei mi abbia lasciato. È così: sei contento?»

Noto che la lancetta della temperatura è un po' alta mentre, compulsivamente, accendo e spengo per tre volte di seguito la luce di cortesia. Mi guarda con aria da cane bastonato. Sospiro: «Scusami. Non c'entri nulla tu, sono io che... se dimentico anche di fare il tagliando...»

È vicina l'uscita: una ventina di chilometri – diciannove o diciassette, voglio sperare – e continuo a crederci.

«Ciò che ricordo di più, in fondo, è la mia laurea, quanto tu fossi più emozionato di me, quanto mi piacesse averti accanto».

Lo vedo sereno adesso. Ma si accende una spia rossa, e denuncia impietosamente che nemmeno l'olio ho controllato. «Ci siamo quasi, zio», mi incoraggio. Ma la temperatura è in zona rossa, e mi chiedo se servirà a qualcosa continuare a velocità ridotta, con l'occhio sgranato che, almeno finché la luce di cortesia lo consente, oscilla ansioso tra strada e strumento.

Luna nuova

Usciti dal casello autostradale, siamo al bivio del paese all'una passata. Saliamo lentamente per i quattro tornanti, fino alla villa del centro. L'illuminazione esagerata è un inutile accanimento tecnologico sul paese addormentato: «E che, è già mattina qui?»

Mi fa un cenno di assenso, ma è inquieto, si guarda intorno. Rallento ancora; per strada non c'è un'anima. Giriamo tutto attorno alla villa per imboccare il corso e passare sul ponte vecchio, che attraversa la gravina e arriva in piazza. Il prospetto illuminato del castello risalta osceno sulla roccia buia. Dopo il campanile dell'orologio lasciamo la piazza, svoltiamo in un vicolo e arriviamo al rione Bommino. Poi un'angusta discesa ci sprofonda nel borgo più antico delle vicinanze contadine. Davanti alla vecchia casa paterna che non ha mai lasciato, mi fermo e parcheggio. Non trattengo un singhiozzo quando accanto al portone chiuso, su pannello di velluto viola incorniciato di cordino dorato, scorgo, perfettamente visibile, il suo volto sul manifesto funebre. Lui lo osserva dal finestrino, si volta verso di me, e ha l'identica espressione ironica della foto, lo stesso inizio di sorriso. Sento inumidirsi gli occhi, e mentre le immagini si sfuocano, mi sembra di vederlo scendere dalla macchina con leggerezza irreali, priva di sussulti, senza aprire lo sportello, e muoversi come su un

cuscino d'aria. Si volta a guardarmi però; come al solito non parla, ma l'intenzione gliela indovino negli occhi, e dice: «Dovrai fare da solo d'ora in poi: ci hai pensato, stronzetto?»

Ho un groppo in gola e le lacrime mi rigano il viso: non posso che annuire. Ci provo ad aprire bocca, a far uscire tutto ciò che non uscirebbe neanche in condizioni normali: «Aspetta, aspetta...», riesco a balbettare mentre schiude un sorriso ampio e deciso, prima di voltarsi lentamente e svanire oltre il portone. Cerco un fazzoletto nella tasca della giacca, e trovo qualcosa di solido che riconosco, ma fatico a mettere a fuoco. Non so esattamente per quanto tempo resto fermo lì, a rimestare nei ricordi e a fissare la statua del Bambino. La luna già da un pezzo è scomparsa. Tornerà presto nella notte degli uomini.

PACCHETTO COMPLETO

di Carmine Pignata

La ragazza si chiama Miriam. Mi apre la porta con addosso dei pantaloncini chiari di cotone cortissimi e un top a pois bianchi e neri. Resto a fissarla, immobile sull'ingresso, aspettando che dica qualcosa. Anche lei mi fissa, dal basso verso l'alto, inclinando la testa una volta a destra e una volta a sinistra. Al telefono l'avevo immaginata diversa, più giovane, meno provocante, non so perché.

«Tu devi essere Clara», dice allungando la mano. «Vieni, entra che ti faccio vedere la casa. Scusa se sto così ma ho lavorato fino a poco fa». Guardandola meglio vedo le gocce di sudore che le scivolano lungo il collo dalle punte bagnate dei capelli raccolti sopra la testa. Aspetta che entri, poi chiude la porta.

L'appartamento è al terzo piano di una palazzina signorile a pochi metri dall'università. Il posto ideale, ho pensato appena letto l'annuncio. La casa è enorme e ha una forma a elle. Ai lati del corridoio lungo ci sono due grandi stanze da letto e il bagno padronale. In fondo, prima del lato più corto – che Miriam dice porta a un ripostiglio e a un secondo bagno più piccolo – c'è la cucina. Enorme, la più grande che ho visto da quando abito a Roma, e accanto alla cucina una sala da pranzo con tanto di balcone arredato con un tavolino e delle sedie in ferro battuto. Tutto è tirato a lucido, dai pavimenti alle pareti bianche fino alle maniglie delle porte, in ottone. Tutto in perfetto ordine: non il classico ordine maniacale di chi tiene ad avere la casa in un certo modo. Penso che quella casa sarebbe stata così a prescindere dalla presenza o meno di un essere umano che la abitasse. Guardandomi intorno mi chiedo se ho sbagliato a leggere il prezzo dell'affitto.

Miriam mi fa accomodare in cucina. «Il frigo è pieno, prendi quello che vuoi. Vado a farmi una doccia e torno».

La cucina affaccia su un cortile interno. Al centro del cortile, circondato da pietre, un grosso platano ondeggia spinto da un vento caldo e umido. Sul tavolo c'è un portaincensi di legno con un bastoncino acceso piantato nel mezzo.

Un forte odore di vaniglia riempie tutta la stanza e si mischia a quello di ciclamino che arriva dalla finestra aperta. Mi siedo a un capo del tavolo con le braccia appoggiate sulle ginocchia cercando di non toccare nulla. Abitare qui sarebbe un buon modo per finire bene. Penso alla casa dove sto adesso, un buco umido e scuro che gli agenti immobiliari si ostinano a chiamare “elegante piano interrato”, alla cucina due volte più piccola di questa, a tutte le volte che io e Marcello lo avevamo fatto sul tavolo con la finestra aperta. Era una sua fissazione quella delle finestre aperte. A me non piaceva farlo così. Quando glielo facevo notare si lamentava. Non essere così educata, diceva, rilassati.

Miriam torna avvolta in un accappatoio rosa. È scalza e ha i capelli stretti in un asciugamano. Mi sorride e accende il fornello sotto la macchinetta del caffè che evidentemente aveva già preparato.

«Allora? Che te ne pare, lo prendi?»

«È tutto bellissimo, dico davvero». Mi guardo le unghie della mano destra, con l'indice gratto lo smalto sul mignolo che inizia a scrostarsi. «Forse anche troppo per come sono abituata».

Resto un po' in silenzio cercando la parola corretta da dire. Poi dico. «Dov'è la fregatura? Voglio dire, trecento euro tutto compreso, un posto così... Cioè, l'annuncio è di un mese fa, come mai è ancora libero?»

Miriam abbassa la fiammella e zucchera direttamente nella macchinetta.

«Più che fregatura io la chiamerei... particolarità».

Versa i caffè e viene a sedersi.

«Fosse per me nemmeno la cercherei una coinquilina, guarda, ma il contratto che ho col proprietario ha questa clausola sul numero delle persone, credo c'entri la questura o cose del genere, non ne capisco molto».

Strizza forte l'asciugamano che ha in testa, poi col collo piegato di lato lo fa scivolare delicatamente tra le mani. Si alza e si accende una sigaretta, poi va a mettersi al sole alla finestra.

«Io resterei per un anno comunque, il tempo di finire il master», dico. «Poi vado via da qui. Non ne posso più di...», ma mi fermo prima di finire la frase.

«Anche io voglio andarmene. Sto conservando i soldi. Voglio andare a Parigi, c'è una persona lì. Ha detto che mi ama».

Lo dice con un filo di voce, fissando un punto in alto, oltre il balcone del quarto piano.

«Allora?», le faccio. «Qual è la particolarità? Perché è ancora libero?»

Miriam raschia per bene col cucchiaino il fondo della tazzina poi lo lecca pulendolo per bene. Ogni suo movimento è estremamente sensuale.

Tira una boccata, poi mi guarda. «Di lavoro faccio la escort».

«Escort? Nel senso di...», trattengo la parola in bocca.

«Mignotta», fa lei finendo la frase, «di lusso però, non come quelle che trovi in strada, scopo solo gente selezionata, gente coi soldi, un sacco di soldi, credimi. E lavoro qui a casa».

La guardo non sapendo cosa dire. È la prima volta che mi trovo davanti una prostituta e la cosa mi fa una strana impressione, anche se devo ammettere che quel *di lusso* sembra rendere la sua professione molto più rispettabile di altre. Non conosco nessun impiegato o professore universitario o medico che usi l'espressione *di lusso* per descrivere il proprio lavoro. All'improvviso penso alla situazione in modo diverso. Mi guardo intorno e immagino decine di uomini nudi che girano per casa, scopandola ovunque capiti. Immagino Miriam vestita solo di tacchi a spillo che dà ordini a un branco di maschi obbedienti e arrapati. Sento un brivido che mi spacca in due dalle cosce fino allo stomaco. Accavallo le gambe cercando di nascondere quello che non capisco se sia imbarazzo o eccitazione. Miriam mi guarda e sorride.

«Dunque la situazione è questa. Quelle che hanno visto la casa prima di te non si sono più fatte sentire dopo aver saputo del mio lavoro. Il prezzo come vedi è conveniente.

La situazione è tranquilla, il proprietario sa cosa faccio, ogni fine mese viene a *informarsi* su come vanno le cose. Se ti interessa fammi sapere il prima possibile».

Si allontana dalla finestra frizionandosi con decisione i capelli per controllare se sono ancora umidi. Prende le tazzine e le posa nel lavello, poi dà un'occhiata all'orologio a muro.

«Ora scusami ma ho un impegno», dice. «Un cliente ha chiesto il pacchetto completo: cena, discoteca, albergo».

Mi alzo e andiamo verso la porta. Sull'ingresso do un'altra occhiata alla casa, non sembra proprio la casa di una prostituta, le dico.

«E com'è la casa di una prostituta?»

«Non lo so», dico scrollando le spalle.

«Fammi sapere tu allora, se la cosa ti va bene».

«Quanto costa?», le chiedo prima di andare via. «Il pacchetto completo, intendo».

«Mille euro puliti puliti. La cena e tutto il resto sono offerti dai clienti. Perché, la cosa ti interessa?», dice sollevando maliziosamente l'angolo destro della bocca.

«Semplice curiosità», le dico, e non aggiungo altro.

In strada vado a sedermi su una panchina proprio di fronte alla palazzina. Resto lì a guardarla. Nonostante siano quasi le sette l'aria è ancora calda e densa. Intorno a me c'è il viavai di studenti che rientrano dai corsi. Penso al

pacchetto completo di mille euro, al grande bagno con la vasca idromassaggio, a Marcello che a quest'ora si sta scopando un'altra sul tavolo di plastica di chissà quale cucina, con le finestre spalancate come piace a lui. Non essere così educata, le dice mentre la prende da dietro. Il tempo di finire il master, mi dico, poi vado via da qui. Quanto può mai durare un anno?

Prendo il cellulare e osservo il primo numero della rubrica.

«Pronto?»

«Va bene, la prendo. Vengo la settimana prossima con le prime cose».

«Perfetto!», fa la voce dall'altra parte. «A presto allora».

Luglio passa veloce e tranquillo. Mi libero degli scatoloni del trasloco e delle poche cose che ancora ho di Marcello. Il pensiero del vecchio appartamento mi sembra adesso una cosa lontana. Ho dato altri due esami e sto iniziando a preparare la tesi. Con Miriam ci incrociamo poco a casa. La maggior parte del tempo lei lo passa in camera sua parlando con chissà chi al telefono e ascoltando musica sudamericana. Ogni volta che suona il campanello mi avvicino alla porta della mia camera cercando di capire se sia un cliente per lei. Abbiamo stabilito degli orari, orari da impiegati: lei

avrebbe ricevuto i clienti dalla mattina fino alle otto di sera, il tempo che io passavo all'università per le ricerche. È stata una sua idea, penso per non farmi sentire troppo a disagio. Ne abbiamo parlato una sera mentre cenavamo in balcone circondate da una decina di candele alla citronella. Quella volta Miriam si presentò in mutande e reggiseno lamentandosi del tecnico dei condizionatori. «Ma ti pare che te ne vai in ferie proprio quando servi di più?», disse. La osservai bene per la prima volta, e per la prima volta mi sentii piccola e insignificante. Aveva un corpo fantastico, rifatto in alcuni punti, il corpo ideale per quel tipo di lavoro. La pelle era perfetta: color caffè, senza nessuna traccia di imperfezioni. Si sedette a tavola e prese a mangiare come se niente fosse. Per tutta la durata della cena mi guardai intorno sperando che nessuno nel palazzo ci vedesse. Dopo un po', senza dire nulla, Miriam si alzò, andò alla ringhiera e ruotò la maniglia della tenda parasole che prese ad abbassarsi lentamente. Dopo cena poi, mentre sistemava i piatti nella lavastoviglie disse: «Sentiti libera di fare quello che vuoi, non farti nessun problema». Ero curiosa, avevo in testa centinaia di domande sulla sua vita ma non gliene feci nemmeno una.

Una notte rientro a casa che sono ubriaca. Mi appoggio con tutto il peso alla porta d'ingresso e la chiudo lentamen-

te cercando di non fare rumore. Quando mi volto vedo un filo di luce venire dalla stanza di Miriam. Mi sfilo le scarpe e avanzo reggendomi al muro. La porta è socchiusa. Cammino in punta di piedi. Dalla stanza si sente ansimare. È una voce profonda. Non era la prima volta che sentivo qualcuno fare sesso. Appena trasferita a Roma capitò un paio di volte, quando abitavo con altre ragazze. Quando succedeva mi infilavo le cuffie e alzavo la musica a tutto volume. Ma stavolta pensare che con Miriam c'è un cliente mi fa uno strano effetto. Supero la porta e mi appoggio al muro per dare un'occhiata. L'uomo si vede appena. È quasi tutto sprofondato nel materasso e Miriam è sopra di lui a cavalargli la faccia. Fa avanti e indietro col bacino e con le mani si appoggia all'indietro sulle ginocchia piegate di lui. L'uomo agita le braccia come se stesse soffocando. Apro leggermente la porta per vedere meglio. Quando Miriam si abbassa per succhiargli l'uccello vedo la faccia di lui. Una faccia come tante. È spettinato e paonazzo e ha la bocca umida di saliva e umori. Chissà perché li avevo immaginati diversi quelli che la pagavano, più autoritari e perversi. L'uomo invece piagnucola come un bambino e la chiama padrona. La guarda ma è come se fosse assente. Mi viene da ridere. All'improvviso mi rendo conto che se ci fossi stata io al posto di Miriam sarebbe stata la stessa cosa per lui. Lui le dice: «Mettiti sotto». Poi scivola con la lingua

di fuori come un cane affamato verso le sue gambe. Miriam dice: «Questo ti costerà di più, amore». E lui: «Va bene, tutto quello che vuoi». Si allunga verso i pantaloni ai piedi del letto e tira fuori un mazzo di banconote tenute insieme da una striscia metallica. Sfila quattro banconote da cinquanta e le lascia sul letto, poi ne toglie altre due e le aggiunge alle altre. Miriam prende i soldi, poi improvvisamente si volta verso di me. Resto immobile, la fisso, poi spalanco la porta. Senza togliermi gli occhi di dosso gli dice: «Se vuoi ho un'amica, ti interessa?» Non capisco se lo chiede a me o a lui. «Ti costa di più ma non te ne pentirai». Lui dice di nuovo: «Va bene, tutto quello che vuoi». Nemmeno si gira a guardarmi. Miriam si alza e viene verso di me. Cammina allungando una gamba davanti all'altra come fanno gli animali quando si avvicinano a una preda che sanno non avere più la forza di reagire.

«Ricordati una cosa», mi dice parlandomi all'orecchio. «Comandi tu. Sei tu che decidi il prezzo».

Nella stanza l'aria è pesante, puzza di incenso e lubrificante alla fragola. La testa inizia a girarmi. L'uomo mi guarda appena, continua a lasciarsi il cazzo per mantenerlo duro. Miriam chiude la porta alle sue spalle e mi accompagna a letto. L'uomo scivola all'indietro e si appoggia alla spalliera per farci spazio. «Lei è Sonja», dice Miriam, falle vedere quanto ti piace. L'uomo prende le banconote

e se le passa facendole schioccare da una mano all'altra. Si ferma a duecento e le allunga verso di me. «Ti piaccio così poco?», gli dico facendo una faccia triste e la voce da bambina. Sento che potrei dirgli qualsiasi cosa adesso. L'uomo sfila altri due pezzi da cinquanta. Miriam inizia a leccarmi il collo e a togliermi lentamente il reggiseno. «Rilassati, ok?» Io chiudo gli occhi e la lascio fare. Stringo con forza i soldi e penso: non essere così educata.

Quando lo riaccompagna alla porta resta un po' a parlare con lui, l'uomo le dà altri due pezzi da cinquanta, poi Miriam torna in stanza e apre la finestra. Fuori ha rinfrescato e un vento leggero muove le tende. Miriam spegne il cellulare e viene a sdraiarsi accanto a me. Siamo entrambe nude e sudate. L'aria mi fa venire la pelle d'oca. Si accende una sigaretta al mentolo e tira una lunga boccata. Un filo di fumo azzurrognolo si solleva a spirale e va a sparire nel cono di luce del lampadario.

«Sonja?», le dico.

«È il primo nome che m'è venuto in mente, lo usava una mia amica, non ti piace?»

«Mah, un nome vale l'altro», dico.

Miriam chiude gli occhi e fa un'altra boccata.

«Quando ero piccola, mia nonna mi disse due cose che

non ho più dimenticato. Una sui soldi e l'altra sugli uomini». Fissando il lampadario allunga la mano sul comodino, prende il posacenere e se lo poggia sulla fica professionalmente depilata.

«Diceva: gli uomini non servono a niente. Nemmeno inchiodati alla croce stanno bene. Esattamente così diceva, con la voce piena di rabbia. Per quanto riguarda i soldi, invece, diceva: è vero che i soldi non fanno la felicità, però ti fanno scegliere quello per cui piangere. Capisci cosa voglio dire, Sonja?»

Resto in silenzio a guardare la finestra, mi passo una mano tra le gambe e penso che forse dovrei depilarmi anche io come lei. La testa mi gira e pulsa forte. Mi tocco la pancia umida e mi pare di sentire ancora l'odore acre di quell'uomo. Non mi dispiace. Penso a Marcello, e adesso il suo modo di scoparmi mi sembra così infantile.

«Comunque al tipo sei piaciuta molto, mi ha detto che vuole rivederti. Vuole rivedere Sonja. Stavolta per il pacchetto completo. Ti darebbe mille euro. Pensaci, alla fine è una scopata come tutte le altre. E se va bene ce ne potrebbero essere ancora».

Prendo i soldi dal comodino e mi alzo. Ho dolori ovunque.

«Puoi dormire qui con me se ti va», dice.

«No, grazie», rispondo, «ho bisogno di farmi una doccia».

Mento. Quell'odore addosso mi fa stare bene.

«Come vuoi». Si tira su il lenzuolo e spegne la luce. «Pensaci comunque. Qualche soldo in più fa sempre bene. Scommetto che anche tu, come mia nonna, ne hai molte di cose che ti fanno piangere».

Il taxi ci mette solo quindici minuti per arrivare. Roma è deserta, come tutte le estati che ricordo. Il ristorante si trova in una traversa di Viale dei Parioli. Il posto lo ha scelto lui. Al telefono ha detto di chiamarsi Christian. Prima di entrare mi accendo una sigaretta al mentolo di Miriam e ripasso quello che ha detto: ricordati che sei tu a comandare, i soldi in anticipo e mettili subito nella tasca interna della borsetta, qualsiasi cosa in più della semplice scopata o del pompino è da considerarsi extra. I soldi sempre in anticipo, ricordalo, e fatti pagare il taxi per il ritorno.

Nel ristorante ci sono poche persone. L'uomo è seduto in un angolo riparato in fondo alla sala, vicino a un grande acquario. Quando mi vede si alza e mi dà un bacio sulla mano. Che sceneggiata inutile, penso. Dice che posso ordinare tutto quello che voglio. Mi passa il menù e ordina una bottiglia di champagne. Senza neanche guardare il prezzo chiedo al cameriere un piatto di spaghetti ai frutti di mare e un'aragosta su un letto di crema di limone. Il

cameriere prende l'aragosta direttamente dall'acquario alle nostre spalle. La bestia si agita. Apre la bocca ma non esce nessun suono. Le altre nella vasca si raggruppano dietro a una finta roccia di plastica. Mi spiace, ma stavolta è toccato a te. Durante la cena lo lascio parlare. Mi racconta delle sue aziende di componenti elettronici sparse in Italia e in India e della vacanza fatta con la moglie e le bambine alle Maldive il Natale scorso. Mi dice anche i nomi delle figlie ma li dimentico subito. Chiacchieriamo tutta la sera. Cerco di essere il più affabile e accondiscendente possibile. Dopo prendiamo il dolce e chiede il conto. In strada gli propongo di saltare la discoteca e andare direttamente da lui. Gli dico che muoio dalla voglia, che non riesco ad aspettare. Ci crede e andiamo a piedi a casa sua.

È una villetta a due piani in una stradina a poche centinaia di metri dal ristorante. Una zona residenziale. A parte qualche dettaglio è esattamente il genere di posto dove mi aspetto che vivano quelli come lui. Per le scale mi bacia e mi ripete quanto mi vuole. Arrivati in stanza abbassa le luci e mette un po' di musica. Sento il cuore battermi forte e mi ripeto che è solo sesso, nulla di più. Quando mi si avvicina per spogliarmi penso a quello che mi ha detto Miriam: tu ti spogli per ultima, sempre prima lui. Mi sposto, gli sorrido e allungo la mano. Prende dal cassetto i soldi e li conta guardandomi fisso negli occhi. Mille euro.

Non li avevo mai visti tutti insieme. Poso i soldi nella borsetta e l'appendo alla maniglia della porta. Gli sbottono la camicia, mi inginocchio lentamente e gli tiro fuori il cazzo.

È nel momento in cui mi chiede di guardarlo negli occhi che la vedo. Una piccola lucina rossa che lampeggia da un angolo del soffitto.

«Che roba è?»

Lui alza la testa.

«Nulla», dice seccato. «È per ricordo. Continua a succhiare».

Mi alzo di scatto e faccio due passi indietro. Mi guardo intorno per la prima volta da quando sono lì. Osservo attentamente la stanza. Per un attimo sento come se avessi mille occhi addosso. Ci stanno guardando? Quanti sono?

«Che cazzo ti prende, torna subito qui».

Vorrei dirgli di no, che così non mi piace, ma ritorno a mettermi in ginocchio davanti a lui. Fisso la lucina. Rilassati, non essere così educata, dice Marcello mentre spalanca le finestre.

«Adesso fai quello che ti dico».

Mi sbatte con forza sul letto e mi blocca con una mano. È diverso dall'ultima volta. Con l'altra mano si infila sotto il vestito e mi strappa le mutande. Sento l'elastico segarmi all'altezza delle anche. La mano scivola sul mio collo e la sento farsi sempre più stretta. Non riesco a respirare e gli

occhi mi bruciano. Sento il suo cazzo premermi tra le gambe. Resto immobile sotto di lui aspettando che finisca. Guardo la borsetta appesa alla porta aperta. È di Miriam. È di pelle lucida, a scaglie come la pelle viscida di un qualche pesce. È orrenda. Ha dei gusti orrendi, Miriam. Io non avrei mai avuto il coraggio di comprare una cosa del genere. È di un rosso indefinito. Penso all'aragosta che era nell'acquario. L'animale aveva le chele legate da un nastro. È inutile fare tante storie, sembrava dirle il cameriere. Mi dispiace, ma stavolta è toccato a te.

In strada cammino lentamente, a quest'ora il quartiere è deserto. Da un balcone qualcuno fischia e mi dice qualcosa ma faccio finta di niente. Mi accorgo di avere la parte davanti del vestito strappata. Afferro i lembi e provo a farci un nodo. Arrivo a un capolinea degli autobus, guardo scorrere i numeri arancioni senza riconoscerne nessuno. Ne prendo uno a caso, scelgo quello meglio illuminato. Dentro ci sono un uomo che parla da solo e una donna con una faccia dura e scavata come la corteccia di un albero. È appoggiata con entrambe le braccia a un grosso carrello della spesa pieno di roba vecchia. Vado a sedermi in fondo. La donna mi guarda, poi guarda la borsetta e mi guarda di nuovo. Mi fa un sorriso senza denti. Tiro fuori il mazzetto

di soldi e le allungo quattro pezzi da cinquanta. La donna spalanca gli occhi, due piccoli puntini neri circondati da rughe profonde. Prende i soldi alla svelta, si guarda intorno, li arrotola e se li infila nei calzini.

Quando l'autista sale dà una rapida occhiata. Scuote rassegnato la testa e dice qualcosa, poi entra in cabina e dopo un po' l'autobus si avvia lentamente.

«Io qui. Tutte le sere».

Le parole le escono molli e impastate dalla bocca. Continua a sorridermi e a fissare la borsetta. Me la stringo forte al petto e mi guardo nel finestrino cercando di sistemarmi i capelli.

«Io no invece. Vediamo di farci bastare questi».

NIENTE È PIÙ COME PRIMA

di Alessandra Delfini

All'improvviso, si alza in piedi sul letto e sistema le gambe in modo che in mezzo vi siano i miei fianchi. Una gamba a destra e l'altra a sinistra, e in mezzo i miei fianchi.

Rimango ammutolito. «Sei... Pazzesca...», dico poi, senza fiato.

È completamente nuda, naturalmente, a parte i sandali.

Prendo a lisciargliene uno. «Non sfilarteli...», quasi prego. Mi eccita da morire, l'affondo sottile del tacco nelle lenzuola, e mi manda del tutto al manicomio l'instabilità di lei, e l'ondeggiare del suo corpo, che oscilla, e oscilla, e mostra inesorabilmente ogni piccolo particolare, fino all'ultimo.

«Sei magnifica...», ribadisco, intanto che rimango fermo ad ammirarla, dal basso in alto, mentre invece lei s'at-

teggia in qualche posa stupida, e porta le mani sul seno, fino a riempire ognuna di loro della carne morbida e bianca, infine non riesco proprio a trattenermi, e mando su le dita, prima ai polpacci, poi alle ginocchia, dopo alle cosce, e da lì al ventre.

Era da tanto, che non succedeva così.

Eppure, l'ho intuito subito. Appena l'ho incontrata, per puro caso, al bancone del bar del solito locale, ho capito all'istante come sarebbe andata a finire.

«Voltati...», reclamo piano, e mentre lei m'asseconda, sento l'eccitazione montare, e spingere risoluta.

Alla fine di tutto, si scosta da me. «Non hai nemmeno chiesto come mi chiamassi...», bisbiglia, dopo qualche attimo di silenzio.

Mi giro a scrutarla, con stupore, allora sistema il capo di fianco. «Se non fossi stata io, l'avresti fatto?»

L'ignoro, confuso, e torno a guardare altrove.

«Te lo sei domandato, se fosse sposata, anche lei, come te?», riprende.

Mi sistemo meglio nel letto. «Lei chi?», chiedo, a disagio.

«Lei», insiste. «La donna che ti sei scopato adesso...»

Il mio cuore ha un'accelerazione, e non rispondo.

Appoggia i piedi per terra, prende la borsa dal pavimento, se la mette sulle gambe, la tortura un poco con le dita, poi la riposa giù. «Non posso crederci...», fa.

Sento una certa inquietudine rimescolarsi dappertutto, cerco di ragionare velocemente, ma mi ritrovo a osservare il settimano, senza sapere cosa dire. Penso solo che, malgrado tutto, ogni cosa appare così ridicola, e che anche lei lo è, intanto che è seduta sull'orlo del letto, ancora svestita, e si agita, si agita così.

«Non posso crederci, che mi hai tradita...», ripete, alzandosi, stavolta.

Scuoto il capo, sforzandomi di essere convincente. «Non è vero, Gloria, e lo sai...»

«Come hai potuto, come hai fatto, a non pensare a me?»

«Gesù... Ma ti rendi conto?»

«Certo... È proprio per questo che...» Si morde un labbro, e non finisce la frase.

La sveglia sul comodino mi distrae. Non mi ero accorto di quanto fosse tardi. Mi assale il dubbio di non aver dato le mandate alla porta ma adesso vorrei soltanto poter spegnere la luce, dormire, finalmente, e lasciare i pensieri in sospeso, almeno per un po', invece lei non mi dà tregua, si avventa su di me, con accanimento, e scrolla forte le mie spalle.

«Raccontami cosa è successo...», supplica, «e fallo dal principio...»

«Oh, Gloria!», m'innervosisco. «Adesso esageri, però!»
Inizia a piangere.

Chissà cosa trasmette, la televisione, a quest'ora, mi chiedo. Sopprimo l'istinto di controllare e torno a guardarla, a fatica.

Forse ha ragione lei, l'ho tradita, l'ho tradita davvero. Ho esagerato, oltrepassato la misura.

Oppure no. In fin dei conti, era Gloria. Quella, era Gloria. Ho fatto l'amore con Gloria, l'ho fatto con lei, non con un'altra, era lei, solo lei, nel letto con me.

«Dunque?», ricomincia.

Sento la stanchezza salire, finalmente insieme alla rabbia, però. «Cosa?», sbotto.

«A che ora l'hai incontrata?»

Non riesco a trattenere un sorriso. Non mi sembra un particolare rilevante. Se fosse accaduto sul serio, che se ne faceva, Gloria, di un orario?

Eppure, gli occhi rivanno al display lampeggiante. «Saranno state le 22, o giù di lì...», mi lascio sfuggire, trascinato inaspettatamente dalla sua follia.

Subito Gloria si rianima. Riprende vita, forza, e anche il suo corpo sembra di nuovo guadagnare consistenza, e forma.

«Allora, te lo sei chiesto, se fosse sposata, anche lei?»
s'ostina.

Sollevo le spalle. È solo un altro dettaglio, ancora poco significativo. «Portava la fede...» Con un gesto del capo accenno alla sua mano. «Era molto simile alla tua... Quando gliel'ho vista al dito, ho subito pensato giusto a questo, che la sua fede fosse proprio identica alla tua...»

Ma cosa le sto raccontando? Devo aver perso la testa, pure io.

«Quanti anni aveva?»

Stavolta non rispondo. Ogni cosa è davvero illogica.

Mi guarda di sbieco. «Nemmeno lo sai?» m'aggredisce.

Ho uno scatto d'insofferenza. «Ma cosa vuoi che...»

Ride, tra le lacrime. Con le dita si porta via il trucco dagli occhi. «Continua...»

«Lascia stare...»

«Continua!»

«Cosa vuoi che m'importasse, della sua età!» esplodo. Se vuol star male a ogni costo, l'accontento, cazzo!

Serra le labbra, quindi si strofina il palmo della mano addosso. «Vado a farmi una doccia...», dice, con tono risentito.

Mi allungo di traverso sul letto, avverto lo stomaco borbottare, in effetti mi rendo conto di non aver cenato, è in-

credibile, nonostante tutto, l'unica cosa che mi sta a cuore adesso è che ho fame.

Sento delle voci, fuori.

Qualcuno alza il tono, stanno litigando.

All'inizio, dopo l'amore, mangiavamo sempre qualcosa insieme nel letto.

Ci si riempivano le lenzuola di briciole, all'inizio, e a lei non importava niente.

Poi, non so cosa sia successo.

La spossatezza preme come un grosso sasso sulle mie palpebre, chiudo e riapro gli occhi, non devo abbandonarmi al sonno, anche se lo vorrei.

Una sera, dopo l'amore, ci siamo guardati in faccia, e non abbiamo trovato niente da dirci, ecco cosa è successo, allora ho acceso la tv, e lei se n'è andata nell'altra stanza.

Forse ha ragione, l'ho tradita davvero. Quella sera, ho iniziato a tradirla.

Non è bella, Gloria, ma per me nessuna è come lei.

Rideva felice, quando glielo dicevo. «Sei bella», le ripetevo sempre, e lei scuoteva la testa, «sì, invece», insisteva, «sei bella, per me sei bella...»

Ci credeva, soprattutto. Sapeva che lo pensavo davvero.

La porta si spalanca all'improvviso, lei riappare quasi con impazienza, avvolta nell'accappatoio, poi si posa subito sul letto, il più lontano possibile da me, con le braccia

lega le ginocchia, nasconde il viso tra quelle, non capisco se piange, oppure no.

«Quando sei uscito di casa», riattacca, «mi hai detto che andavi semplicemente al solito locale, per la solita birra, con i soliti amici...»

Mi tiro su, per risedermi all'istante, però, ai piedi del letto, adesso.

Mi metto inclinato, esattamente davanti allo schermo spento della televisione, come se la stessi guardando, a quest'ora, penso, mandano sempre in onda dei programmi interessanti, davvero, non capisco, non capisco proprio, il motivo per cui li passano così tardi.

«Anche tu hai detto che saresti uscita con Luisa...»

«E poi non se n'è fatto più niente...», contesta, bruscamente.

Mi passo una mano sulla testa.

Luisa. Credo sia stata la sua testimone di nozze, ma non ci giurerei.

Cerco di scorrere con la mente le fotografie della cerimonia, però non riesco a ricordare se Luisa ci sia, mi confondo, ne metto a fuoco senza difficoltà solo una, un primo piano in cui Gloria guarda me, e io guardo lei, con le dita tenta di togliermi il riso dai capelli, ma non ha occhi che per i miei occhi, intanto che penso che se lo facevamo da soli non cambiava niente, anzi.

«Ho un dolore forte qui...», si lamenta, toccandosi il petto.

«Allora», esplodo, «cosa dovrei dire, io?»

Mi fissa con odio. «Non ci provare...», sibila, scuotendo il capo. «Tu hai cercato un'altra, tu l'hai voluta, sei stato tu, a cambiare direzione, a dirigerti altrove, tu, non io...»

Non ne posso più. «Basta, Gloria...», prego.

«Che effetto ti ha fatto?», continua, al contrario.

Allargo le braccia. Basta, davvero.

«Portarti a letto una che non fossi io, dico...»

Sorrido, amaramente, e lei ritorna a piangere. Provo ad avvicinarmi, ma stende svelta le braccia, a tenermi distante, già da lontano.

«Raccontami tutto», rifà poi, seria.

Chiudo gli occhi, sconsolato.

«L'hai vista subito?»

Ci rifletto un attimo. Sì, l'ho vista subito. Cazzo, sì, l'ho vista subito. E mi è piaciuta. Già, mi è piaciuta. Mi è piaciuta la circostanza. «Subito», confermo, cinicamente.

«Chi ha fatto il primo passo?»

Questo non lo so. Ci siamo guardati entrambi, poi uno dei due ha sorriso, ma non saprei dire con precisione chi. Forse io. Quasi certamente io.

«Tu, l'hai fatto...», afferma sicura, e inclemente. «Cosa hai pensato?», prosegue poi imperterrita.

Comincio a perdere la pazienza. «Se ci sta, me la porto a casa, ecco cosa ho pensato...», ribatto, «tanto Gloria non c'è...»

«Di sicuro le avrai offerto da bere...»

«Certo che sì!», inferisco. «E sai cosa? Ha accettato subito, a differenza tua, che invece non lo fai mai...»

«Ti piaceva, vero?», chiede, urlando e singhiozzando insieme.

«Mi piaceva, sì, tanto...», confesso. «Mentre bevevo le guardavo le gambe, e la scollatura. Portava i capelli sciolti, un po' spettinati, e aveva un modo di atteggiarsi che...»

«Avete iniziato a...», m'interrompe, ma le si spezza la voce. «Scommetto che vi siete baciati già in macchina...»

Faccio un gesto plateale. «Sai già tutto, mi sembra...», ironizzo. «Perché continuare con questa farsa?»

Mi si avventa contro. «Adesso dirai che era come se baciassi me...», grida, spintonandomi.

«Finiscila, Gloria, smettila!», grido anch'io. Per un attimo quasi ci avvinghiamo l'uno all'altra, in un disperato groviglio di rabbia. «È che baciavo davvero te!», le urlo addosso. «Baciavo te, baciavo te, baciavo te!», ribadisco, intanto che lei si porta subito le mani sulle orecchie, caparbia.

«No...», fa sottovoce, quando m'azzittisco. «No...», ripete. «Quella non ero io...» Si ferma, poi, e mi guarda dritto negli occhi. «E anche tu lo sai...» Ora quasi è beffar-

da. «Davvero potresti onestamente sostenere che hai fatto sul serio l'amore con me, prima?»

Non ribatto ma sollevo piano le braccia.

Sollevo le braccia in segno di resa, e proprio come un vile, che abbandona il campo e non ha altro pensiero se non uscirne indenne e mettere così in salvo sé stesso, o quel che ne rimane, indietreggio con il passo incerto, e le braccia sempre in alto.

È il particolare del vestito, a farmele tenere su.

È che appena l'ho incontrata, per puro caso, al bancone del bar del solito locale, ho pensato che potesse essere divertente. È che, per un momento, per gioco, ho voluto fingere che non fosse Gloria, e Gloria pure, ha voluto fingere lo stesso, che non fosse lei, o almeno così ho creduto io.

Ma quel vestito, che a casa, prima di uscire, addosso a Gloria era soltanto un avanzo di stoffa smorzata, al contrario sull'altra appariva pieno di luce, e di fiori, grandi e colorati.

È vero. Quella non era Gloria. Stasera, non ho fatto l'amore con Gloria.

Non era lei, che ho incontrato al bancone del bar, non è stata lei a incuriosirmi ed eccitarmi, non è stata Gloria a finire inizialmente a casa nostra, e poi nel nostro letto.

S'accascia afflitta sul materasso portandosi una mano sulla fronte. «Dio mio...», bisbiglia. «Non me lo aspetta-

vo...» Riprende la borsa dal pavimento, e se la posa di nuovo sulle gambe. «È che sei rinato, stanotte...», dichiara, fiaccamente.

La fisso, senza capire.

«Eri un uomo senza speranze, prima...», precisa. «Poco fa, invece, intanto che lei si levava su di te, sembrava ti ridesse la vita una seconda volta, come se sul letto ci fossi scivolato dal suo grembo...»

Restiamo a lungo in silenzio.

«La coppia che ci ha venduto la casa aveva quattro figli, vero?», fa poi, in maniera curiosa.

«Mi sembra di sì...», rispondo, a malapena.

«Quattro figli maschi...», s'intestardisce. «Sì, lo ricordo bene...»

Continuo a guardarla. Ora non appare più così ridicola. «Amore...», provo.

«Ci pensi?», m'ignora. «È stato quel che si vedeva dalla finestra, a convincerci a comprarla, la piazza, i negozi, il piccolo giardino...» Prende un piccolo respiro. «Non ci sentiremo mai soli, scherzasti...»

«Già...»

«Beh, io adesso mi ci sento, sola...»

Abbasso il capo. Mi assale di nuovo il dubbio di non aver dato le mandate alla porta. Addirittura, di non averla chiusa affatto.

EUMÉNIDES

di Enrico Giordano

Gennaio 1977, Spagna. Il lungo regime imposto con la violenza dal Generalísimo Francisco Franco Bahamonde, morto poco più di un anno prima, si avviava ad una rapida fine. Il processo di Transizione democratica era nelle abili mani di Adolfo Suárez, che con l'appoggio del Re Juan Carlos doveva gestire i rapporti tra le opposizioni democratiche e i potenti apparati della dittatura ancora in piedi. La violenza politica era una costante, e tra gli attentati dei separatisti baschi e i crimini delle bande fasciste non c'era giorno che la capitale potesse dirsi libera dal lutto.

La sera del 24 gennaio, in uno studio di avvocati vincolati al sindacato comunista Comisiones Obreras, un gruppo armato entrò e fece fuoco, lasciando sul campo cinque morti e quattro feriti. Stavano cercando Joaquín Navarro, Segretario generale del Sindacato

dei trasporti di Comisiones Obreras. Tra i terroristi figurava anche Carlo Cicuttini, in latitanza per l'attentato di Peteano e la sua vicinanza alla rete Gladio. Gli storici sembrano concordare nell'attribuire a questo evento il momento fondamentale per lo sblocco della normalizzazione democratica del Paese: di lì a poco, infatti, il Partito Comunista sarebbe stato legalizzato, mentre per la prima volta dei falangisti sarebbero stati condannati pubblicamente in tribunale.

Madrid, 24 gennaio 1977

h 23:50

«*Nunc et in hora mortis nostrae. Amen*».

«*Amén*», ripeté Penélope. «Ora, per favore, vuoi dirmi dove sei stato?»

Orestes si rialzò e si scrollò la polvere dalle ginocchia. Si segnò rapidamente, si baciò la mano e portò quest'ultima sulla guancia di gesso della Vergine dell'Almudena. Replicò poi lo stesso gesto con la foto sbiadita della madre.

«Cosa c'è per cena?»

«Ma mi vuoi dire dov...»

«*Penélope, ¡me cago en la leche!* Ti ho detto di lasciarmi stare! Dimmi cosa c'è per cena e riscaldalo, fammi il favore».

«*Ay* Orestes, non ti arrabbiare però», rispose lei con tono dolce e sommesso, mentre accarezzava le spalle del marito. «Ero solo preoccupata, ti aspettavo per le otto.

Sono stata tutto il giorno a cucinare per te». Gli passò una mano tra i capelli brizzolati e gli diede un bacio in fronte. «Vieni», continuò sorridendo, «oggi è giorno di *cocido*».

I due uscirono dalla stanza della Vergine e si diressero in salone. Orestes si tolse l'impermeabile e lo gettò a terra.

«È tiepido», disse Penélope scopercchiando la pentola. «Te lo scaldo?»

«Ma no, dai. Versa pure».

Orestes prese a mangiare con poco entusiasmo, muto come poche volte era stato nella vita.

«Cosa c'è, non ti piace?», domandò lei apprensiva. «Ah, dovevo scaldarlo».

«Ma no Penélope, no!», le urlò. «Vai di là per favore, ché fai troppe domande e non riesco a mangiare».

«Senti Orestes, ora mi dici cos'hai perché così non ti ho mai visto».

«Vai di là! Lasciami stare o finisce che le prendi, eh?»

La fissò dritto negli occhi, quegli occhi dolci e tristi, di un marrone così intenso che sembrava nero. Lei assentì con la testa e, guardando in basso, si sedette davanti al marito.

«E porta via questa pistola!», disse lui calciando una delle sedie vuote. «Ti do la pistola e che fai, la metti dove mangiamo? Guarda qua, hai macchiato la tovaglia! Ma sarai scema!»

Penélope sbiadì alla vista di quell'ombra di sangue

rappreso. Rimase immobile per qualche istante, osservandola con occhi sgranati. Decise di non chiedere nulla. Si alzò, prese un fazzoletto e portò la pistola in camera.

«Buonanotte, Orestes», sussurrò. «Ho molto sonno, scusami se non ti aspetto».

«Buonanotte», rispose lui guardando avanti.

Il pasto era finito, e Orestes si mise sul divano a riposare. Preferì non accendere la televisione, né la radio, dedicandosi completamente al suo sigaro.

«*Me cago en la leche*, mi sveglio tra sei ore», mormorò al fumo.

Si versò un whisky e si tolse la camicia, nonostante questa fosse intonsa. Sedette così per qualche minuto, fissando il vuoto.

Tra le pieghe dell'ultima boccata di fumo, spirato sino in fondo alla stanza, apparvero i contorni di una figura femminile. Essa avanzava lentamente, imboccando l'archetto che dava sul salone con passo leggero e cadenzato. Data l'altezza e la corporatura, che nella scarsità di curve gli ispirava più tenerezza che sensualità, apparve chiaro a Orestes che non si trattava di sua moglie. Era comunque una donna giovane, molto più giovane di lui, e con dei tratti familiari che si svelavano a ogni passo.

Veniva seguita da altre due sagome; insieme parlottavano, creando un brusìo femminile particolarmente fastidioso alle orecchie dell'uomo. Tutte e tre presero posto davanti a lui, in piedi.

«Chi siete?», chiese Orestes spappolando il fondo del sigaro sul posacenere.

«E chi siamo, figlio?», disse la prima.

«Fantasmi, questi sono fantasmi. *Me cago en la hostia*, ora vedo i fantasmi». Si premette la fronte con le dita, per poi portarle davanti al naso e inspirare la puzza impregnata di sigaro spento. «Non voglio fantasmi stasera, e casomai ne aspettavo altri. Per favore, andatevene».

«Non stavolta, piccolo mio. Stavolta non possiamo andarcene».

Orestes si mise gli occhiali e la vide. Giovane, radiosa, più bella che in foto. «Mamma!»

«Sì, Orestes. Be', eccoci qua».

«Pensavo di dover aspettare ancora qualche anno, prima di... di conoscerti». Scattò in piedi e corse ad abbracciarla. Alcune lacrime scavarono le rughe del suo viso contratto, scendendo fino alla guancia e da lì bagnandogli il collo. Ci fu un lungo momento di silenzio. Lei lo abbracciò a sua volta.

«Sei più...», si interruppe lui sciogliendo l'abbraccio. «Sei più magra di quello che mi immaginavo. E più giovane».

«Cosa vuoi, saranno i capelli». Sorrise. «Ascolta però».

«E loro chi sono?»

«E inoltre non mi riconosci?!», sbottò una delle due.

Orestes assottigliò la fessura degli occhi, a scrutare meglio l'oscurità. Gli occhi di lei erano rossi e lucidi: li riconobbe subito. Portò la mano destra vicino all'altra, accarezzandosi il polso con i polpastrelli.

«Lola...»

Lei continuò a giudicarlo nel silenzio più grave. Yohana rimaneva nell'ombra.

«Ascoltami, figlio», riprese sua madre. «Devi costituirti».

Madrid, 26 gennaio

h 16 circa

Plaza de la Villa de París

Il corteo non era ancora partito, e un lieve brusio riempiva l'aria della piazza. Erano tantissimi. A volto scoperto. Bellissimi.

Antonio uscì dalla *cervecería* portando due *cañitas* e una *tapa* di olive verdi. Le dispose sul tavolino traballante, scostò la sedia e si sedette accanto all'amico.

«E Don Carlos che ne dice?»

«Il solito», rispose Orestes. «Che il pentimento, la vita

umana, la giustizia... Io questi pretuncoli nuovi li ammazzerei tutti». Rise da solo: «Come facevano i loro amici Rossi durante la guerra: tutti al muro e *¡hala!*, basta un caricatore».

Il sorriso di Antonio cedette lentamente, sprofondando assieme al resto del volto in un'espressione severa.

«Ma proprio tu scherzi su queste cose?»

«Su questi preti sì, anzi lo farei proprio. Ti rendi conto che quel bamboccio porta la tonaca di Don Pedro, che la guerra se l'è fatta davvero?»

«Lascia stare i preti un attimo. Abbi almeno rispetto per tua madre, che se la sono portata via quegli schifosi». Sputò a terra.

«Che vuoi che sia», disse Orestes alzando le spalle. «Magari poi la vedo e mi scuso». Forzò una nuova risata, sgraziata e solitaria.

«Io non ti capisco», rispose l'amico. «Non ti ho mai visto parlare così».

Orestes si alzò e andò al bagno a svuotare la sua allegria. Al ritorno prese altre due *cañas*, si schiarì la voce e tornò a sedersi.

«Questa è la nuova moda, Antoñito. Ora tutti possono parlare e dire un sacco di stronzate».

«Ma non durerà a lungo, lo sai».

«Già. Passerà questa sbornia». Prese un altro sorso e si

scolò la seconda *caña*. Antonio lo guardava senza dire nulla. «Poi prendiamo Adolfo e lo processiamo come traditore della Patria e del *Movimiento*. Lo processiamo e via, alla vecchia maniera».

«Lo faresti davvero?», gli chiese Antonio fissandolo negli occhi.

Orestes espirò per un lungo istante.

«Ma no, Antoñito. Mica è un Rosso di merda».

Nella piazza calò a scroscio il silenzio. Nell'aria solo pugni alzati e corone di fiori, e un elicottero senza insegne che sorvolava l'area. Il corteo partì.

h 20 circa
Calle Atocha, 55

La strada boccheggianti iniziava a liberarsi, e di quella massa silenziosa e dignitosa rimanevano solo sparuti gruppetti di giovani. Orestes, sul bordo del marciapiede opposto al civico 55, fissava le tre donne che si erano messe a guardia del portone. Si decise e oltrepassò la strada.

«Speravo di non trovarvi qui. E se vi riconoscono?»

«Ma va'!», rispose sua madre alzando il braccio al cielo.

«E chi ci riconosce?»: Yohana ruppe il suo silenzio.

«Carmen è morta da quarant'anni, e io...»

«Mamma, non "Carmen". Mamma», la interruppe

Orestes con gli occhi chiusi. Li riaprì lentamente: «Vediamo, si può sapere chi sei tu?»

«Io sono quella che non dorme, pezzo di criminale. Non ti ricordi? Tuo padre mi ha rapito nella notte con i suoi amici ubriachi. Era trent'anni fa e tu eri alto così, e io poco più».

«Tu sei l'ebrea... Sei la Rossa di Albacete».

«E tu non mi hai più aperto quella notte. Era troppo, per un bambino, aprire una porta e farmi scappare? Sei un inutile. Che hai fatto, ti sei tappato le orecchie con il cuscino, pezzo di codardo?»

Carmen dovette fermarla, o lo avrebbe colpito. Orestes guardava a terra; una vena gli era sporta nel mezzo della fronte rossa.

«Lola, almeno tu. Copriti o ti riconoscono. Non è passato così tanto...»

«Ma se non la facevi mai uscire di casa, stronzo! Avevi paura che la santa Penélope lo scoprisse!» Yohana terminò la frase con uno sputo a terra, ma ebbe poi modo di contenersi da sola. Lola si guardava la punta dei piedi, e teneva le mani rivolte verso l'interno.

«Ora basta, però», disse Carmen con aria serena. «Calmiamoci un po' tutti. Orestes», lo guardò dritto in volto: «noi siamo i fantasmi vecchi, e va bene così. Ne vuoi davvero di nuovi?»

Madrid, 15 marzo
h 15 circa

«*ASÍ FUERON DETENIDOS*»: la prima pagina dell'*ABC* invadeva gran parte del tavolo, per il resto occupato da enormi piatti di *jamón*, *chorizo* e *queso manchego*. Il *gazpacho*, fuori stagione, aveva già scatenato una forte litigata, finendo per macchiare di rosso la tovaglia e il giornale.

«Amore mio», sussurrò Penélope con apprensione, «conségnati. Se è come dici tu non vi faranno niente, no? Domani sarete già tutti a casa».

«Io in carcere non ci vado!», sbottò il marito. «Nemmeno per una notte. Sono della *Falange*, cazzo!»

«Anche loro hanno amici potenti, e guardali lì sul giornale». Gli accarezzò la testa e la baciò.

«Questi non sanno niente, se ne sono andati in giro come se niente fosse e si sono fatti vedere da tutti. Cogliani!»

«Amore, vai a parlare con la polizia. Ho questo peso sulla coscienza e non riesco a dormire. Don Carlos...»

«Don Carlos?!» Orestes sbatté i pugni sul tavolo. «*Madre de Dios*, lo ammazzo. Pretuncolo di merda».

«Dai non fare così...»

«Non mi parlare più di quello là. Domani vado da Don Leandro e gli dico che razza di comunista predica nella sua

chiesa, e se non lo sposta lui ce ne andiamo noi».

«Ma amore...»

«Basta, Penélope! ;*Me cago en la hostia!*» Sbatté così forte da far cadere la bottiglia di vino quasi vuota: questa si aprì, macchiando ulteriormente la tovaglia bianca e le due sedie vuote.

«Va bene, ne riparlamo», disse lei tamponando il liquido. «Pensaci un po', sul consegnarti. Secondo me hai ragione tu, non vi succede niente. Però ho bisogno di chiudere questa storia».

«Penélope, questi qua sono sette cretini che si sono fatti prendere. Non contano solo le amicizie, quelle contano dopo, ti fanno uscire dal carcere, ma in un momento come questo se fai lo scemo ti prendono lo stesso. Devono far vedere che è tutto in ordine, capito? Fanno anche bene. Ma io la notte in carcere non me la faccio. Carlo pure l'ha scampata, ad esempio, lui non lo prenderanno mai, né qui né in Italia. Non ha solo la giusta protezione, è che *es el puto amo*, sta avanti a tutti».

«Non lo so, Orestes. Non lo so».

«Vedrai, questa cosa è una goccia in un oceano, si sgonfierà subito. Basta solo stare calmi e non fare colpi di testa».

«Non lo so. Io non mi sento bene».

Notte

«Stalla a sentire, la povera Penélope». La voce di sua madre lo fece trasalire, e qualche goccia di pipì finì fuori dalla tazza.

«Mamma, ma sei pazza?», fece lui tirandosi su i boxer.
«Pure in bagno?»

«E capirai, t'ho già visto nudo».

«Avevo un anno!» Uscì di fretta dal bagno, raggiungendo il salone in poche grandi falcate.

«Che, non pulisci?», gli chiese lei da lontano.

«No!»

«E le mani?»

In salone trovò Lola e Yohana in piedi ad aspettarlo.
«Ti pareva».

Carmen entrò trafelata dall'archetto, stringendo un panno umido: «Tieni, sciacquati con questo».

Il figlio la squadrò meravigliato.

«Che c'è?», fece lei. «Dai, pulisciti!»

Orestes prese il panno e ci si strofinò le mani, restituendolo poi a quella giovane donna che era sua madre. «Grazie».

«Orestes, la questione però è importante. Tu non hai mai fatto cose del genere. Quello stronzo di tuo padre, lui sì, ne ha fatte molte. Ma tu no. Tre fantasmi sono già troppi. Dai retta a tua moglie, conségna ti e che giustizia sia».

«Io non voglio, non lo faccio. Cos'è questa giustizia poi? È solo una moda del momento, che rischia di far andare tutto a puttane».

«Hai ucciso degli innocenti, figlio».

«Nessuno è innocente se vuole vendere il Paese a Mosca!»

«Ma quale Mosca, quale Mosca!», urlò Yohana. «Hai ucciso dei poveracci che si dannavano per migliorare la vita delle persone!»

«Tu che ne sai ebrea, zitta!»

«Carmen pensaci tu ché adesso lo picchio».

«Orestes», fece la madre, «porta rispetto ai tuoi fantasmi. E smettila di soffocarli. Ancora con questa storia dell'uomo forte, dell'uomo che si impone. Sei un allocco! Te lo dico io, figlio: puoi espandere la tua volontà sopra tutto ciò che vuoi, puoi conquistare e dominare, ma se non parli con te stesso, se non parli con noi, sarai sempre uno schiavo. E ti è andata bene, guarda, ringrazia che almeno noi siamo signorine gentili e aggraziate».

«Ma proprio ora devi fare la madre?! Dove sei stata finora?!»

«Ah guarda, non lo so proprio. Ma te la sei cavata, no?»

«Ma ti ascolti quando parli?! Altro che il santino di là! Quelli lì volevano fare la Rivoluzione e tu stai dicendo di prendere il tè con i fantasmi!»

«Quelli non volevano fare proprio niente. Ha ragione Yohana, per quanto Rossa: volevano solo migliorare la vita delle persone».

«Proclamando uno sciopero?!»

«Sì Orestes», li interruppe Yohana: «proclamando uno sciopero, facendo informazione e togliendo terreno a tutta la gentaglia con cui sei andato bazzicando per tutta la vita, a cominciare dagli schifosi che vi hanno mandati a massacrare Navarro. E voi manco ci siete riusciti. Gli eroi spagnoli! I *conquistadores!*»

«Non sputare stavolta. Grazie», la fermò Carmen con una mano. «Che poi pulisce Penélope, mica lui. Poveraccia, che colpa ha lei se questo scemotto non ha avuto nessuno a insegnargli l'educazione».

«Mamma, io non ci posso credere. Stai difendendo quelli che ti hanno ammazzato!»

«Non sono stati mica loro, sa'. E neanche i loro padri se è per questo. È stata la guerra, è la guerra che fa schifo. Io a loro li ho perdonati, poi, e guarda: c'è qualcuno che mi segue, come io faccio con te?»

«A parte Lola e questa pazza, no».

«Ecco».

Orestes non rispose, ma si sedette e si grattò la testa. Prese il sigaro smozzicato dal posacenere e lo portò alla bocca, cercando i fiammiferi nella penombra.

«E smettila di fumare, ch  Pen lope vuole un bambino. Ai bambini disgusta il fumo, a te disgustava».

«Non ce lo avr  mai», rispose lui trasformando lo zolfo in fuoco con un movimento deciso.

«Va bene, sono fatti vostri. Poi mi parli della grande famiglia patriottica, mi raccomando».

«Fatti i fatti tuoi».

«Io ce lo avevo, un figlio», mormor  Lola guardando a terra. «Me lo hanno tolto».

«Non me lo avevi detto, cara», le sussurr  Carmen candidamente mentre le prendeva la mano. «Adesso mi racconti tutto. C'  qualche buona *churrer a* aperta a quest'ora?», chiese mentre uscivano dalla porta.

Madrid, 4 marzo 1980

Audiencia Nacional

Il tribunale aveva appena emesso la sentenza, tra i fischi e gli insulti dei numerosi falangisti presenti in aula con la loro camicia blu. Mostravano i denti, battevano i pugni, minacciavano: ma la Legge aveva parlato.

«E ora che faccio, Antonio?»

«Ora niente, fai finta di niente. Puoi salutarli se vuoi quando escono. Se non hanno parlato fino ad ora...»

«Gi ».

«Non avevamo ragione».

«No».

«Ne valeva la pena?»

«Non so».

«Lei ti manca?»

Orestes osservò i condannati uscire dalla porta accanto al banco degli imputati. Avevano un sorriso sporco; ricevevano con orgoglio gli applausi di alcuni dei presenti, e ancor più i fischi degli altri.

«Purtroppo, no».

Sera

Le quattro donne lo aspettavano a casa giocando a carte.

«Dove sei stato?», gridò Penélope.

«Che sei, sua madre?», rispose Lola.

«Ah ah, ti piacerebbe!», la schernì lei. «Ci scambiamo i fazzoletti ai polsi?»

«Ti piacerebbe!», le mostrò la lingua.

«Buone bimbe», disse Carmen. «Orestes, vieni dentro ché fa freddo. Ho una certa età!»

«Ma se hai ventidue anni!», la interruppe Penélope stizzita.

«Lo so, non è fantastico?»

«Ad arrivarci...», commentò Yohana amareggiata.

«Queste carte fanno schifo».

«*Ay Dios mío*», commentò Orestes massaggiandosi la testa. «Vado a pregare!»

«Attento ch  a pregare troppo si diventa ciechi!», gli url  la madre.

«A proposito, avete sentito com'  andato il giudizio?»

«Quattrocentosessantaquattro anni di carcere».

«A testa?»

«Ma che dici! In tutto! Giusto?»

«Sì, ma a qualcuno son toccati centonovantatr  anni».

«Ah per ».

«Non   male. Peccato che non siano stati presi tutti».

«Vi sento!», url  Orestes dalla stanza.

«Questo tribunale fa schifo», mormor  Yohana buttando sul tavolo un due di spade.

«Non sono d'accordo. Per come stavano le cose fino all'altroieri...»

«Intanto questi li ha puniti per bene».

«Sì ma mica tutti. 'Sto scemo, quell'altro italiano... Per non parlare di...»

«Oh ferme tutte, ci siamo perse un asso!»

A

Luis Javier Benavides
Serafín Holgado
Ángel Rodríguez
Francisco Javier Sauquillo
Enrique Valdelvira

GLI AUTORI

Alessio Cappelli, quarantacinque anni, laurea in scienze politiche. Bancario ma fundamentalmente ciclista. Ha frequentato varie scuole di scrittura creativa per soddisfare la sua passione per la narrativa. Suoi racconti brevi sono stati pubblicati sul blog della Scuola Omero e sul numero di novembre 2010 di *Linus*. Nel 2015 per l'editore Zona è uscita la raccolta di racconti *In Birmania* (se ne può ascoltare il racconto «Il capitale» su Youtube). Nel 2017 è stato pubblicato il romanzo *Abrivado* (Augh! Edizioni).

Alessandra Delfini è nata il 23 novembre 1964 a Roma, dove vive con la famiglia e la sua gatta Ofelia. Ha tre figli. Si è laureata in Giurisprudenza e lavora come libero professionista. Ha frequentato vari corsi di scrittura (l'ultimo con Trenta Cartelle), teatro, pittura e restauro. È appassionata di libri (in modo particolare degli autori russi), viaggi, antiquariato e modernariato.

Enrico Giordano nasce il 15 ottobre di ventisette anni fa. Da bambino trova una macchina da scrivere a casa della nonna e non se ne separa più: si cimenta con racconti, poesie, fumetti e filastrocche per aiutare la nonna con la memoria. Poco gli importa che lei non ne abbia

bisogno. Crescendo vince qualche premio per la poesia, ha lunghe esperienze con il giornalismo e, infine, con la scrittura accademica, che lo riunisce ad una delle sue grandi passioni: la Storia, che studia a Roma, Madrid e Barcellona. Riprende il racconto in tempo per partecipare a Trenta Cartelle, che frequenta per due corsi consecutivi. È insegnante di italiano a stranieri, accompagnatore turistico, viaggia molto e suona la batteria.

Paolo Panaro da oltre mezzo secolo coltiva, più o meno volontariamente, l'arte della fuga. Dall'utero materno, dall'infanzia, dal padre, dagli studi tecnici, dalla professione, dall'impiego presso una compagnia statale di assicurazione contro gli infortuni, dalle donne. Rifugi preferiti: donne, musica e tecnologie di riproduzione musicale, lettura, teatro, scrittura. Tuttora sfugge alla cattura.

Anna lo Piano, classe '66, ha fatto tutti i lavori che ruotano intorno alle parole, dalle traduzioni al giornalismo fino al copywriting. Prima di Trenta Cartelle non aveva mai frequentato un laboratorio di scrittura, e le è piaciuto così tanto che ha seguito anche il secondo modulo. Ha pubblicato due racconti con Terre di Mezzo e una serie di gialli per bambini con Sinnos Editrice. Una volta, tanti anni fa, è arrivata in finale al Premio Calvino.

Carmine Pignata nasce trentacinque anni fa nella provincia di Caserta. Da dieci anni vive a Roma, dove lavora nell'amministrazione di un liceo. Si avvicina alla scrittura per «cercare di capire meglio tutte le cose che mi passano per la testa». Nel 2016 frequenta i laboratori della Scuola Omero e alcuni suoi racconti vengono pubblicati sulla rivista online *Mag O*. Nel 2018 frequenta il laboratorio Trenta Cartelle tenuto da Rossella Milone.

Alessandro Pinci è nato nel 1975. Laureato in Economia, nel 2008 inizia a coltivare la sua passione per il teatro recitando in numerosi spettacoli con la compagnia Marionette senza fili di San Cesareo. Da qualche anno si è avvicinato alla scrittura. Alcuni suoi racconti sono apparsi su varie antologie (Giulio Perrone Editore e Edizioni Ensemble), sul blog *Le Meraviglie* di Fazi e sulla rivista online *Reader for Blind*. Nel 2016 è stato selezionato per una serata del concorso letterario «8x8». Nel 2017 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, *Le facce degli esseri umani non hanno espressione*, con Edizioni Ensemble. Nel 2018 partecipa al laboratorio permanente sul racconto Trenta Cartelle.

Giuseppe Potestio è nato nel 1980 da padre italiano e madre americana a Tuscania, paese di uccellacci e

uccellini, dove vive e lavora. Ha scritto di cronaca giudiziaria e per un periodo ha coltivato un orto, ma l'hanno avuta vinta i cinghiali. Ha frequentato il primo e il secondo modulo del corso Trenta Cartelle. Attualmente sta lavorando alla sua prima raccolta.

TITOLI DI CODA

Passaggi

Otto racconti

**Editing e redazione a cura degli studenti
del master “Il lavoro editoriale”
della Scuola del libro**

Angelica Barreca

Matteo Bianco

Francesca Di Stasi

Silvia Ferretti

Clarissa Fidotti

Fabio Forgione

Viviana Gaudino

Martina Germani Riccardi

Marianna Jensen

Lorenzo Masetti

Tiziana Nonni

Laura Nunziati

Marianna Pula

Costanza Raspa

Martina Ricciardi

Andrea Russo

Sara Sablone

Silvia Seminara
Enza Sirtori
Luca Spinelli
Marta Vesco
Elena Zuccaccia

Ufficio stampa

Maria Galeano con
Francesca Di Stasi
Costanza Raspa

Progetto grafico, illustrazione in copertina

Marianna Pula

Tutor Scuola del libro

Federica Antonacci
Violetta Colonnelli
Francesca Lenti

www.scuoladellibro.it